

CAP 1: CENNI GEOLOGICI, GEOGRAFICI E ANTROPOLOGICI DELL'AREA

1.1 - GEOLOGIA E GEOGRAFIA

La teoria della *Tettonica delle Placche* o delle *Zolle* sostiene che la litosfera terrestre, cioè lo strato solido più esterno e rigido del nostro pianeta, è formata da un insieme di blocchi che poggiano su materiale più caldo e plastico del mantello (astenosfera) in lento moto convettivo. I blocchi o zolle possono comprendere sia litosfera continentale che litosfera oceanica, nonostante le due abbiano spessori e composizione diverse. Le zolle litosferiche possono interagire in varie maniere. Possono divergere tra loro, come avviene lungo le dorsali medio oceaniche e lungo i rift continentali come quello dell'Africa Orientale. Oppure possono convergere una contro l'altra, con forti deformazioni ai margini delle due zolle, che può portare all'innalzarsi di catene montuose (Himalaya, Ande, Alpi), e allo sprofondamento di una delle due zolle nel mantello terrestre ("subduzione"), come avviene ai margini della zolla Pacifica. Questa teoria descrive come, circa 200 milioni di anni fa, i continenti attuali si siano gradualmente staccati da un unico supercontinente detto *Pangea*. I continenti andarono alla deriva, mentre nuova litosfera si formava in corrispondenza dei rift e delle dorsali oceaniche. Il profilo delle coste occidentali dell'Africa e di quelle orientali dell'America Meridionale corrispondono quasi perfettamente, a riprova dell'antica frattura avvenuta quando la placca sudamericana si staccò da quell'africana.



Figura 1 - La terra e il continente africano fotografati dalla missione Apollo 17. Davanti la penisola arabica si riconosce anche dallo spazio il triangolo degli Afar compreso tra il Mar Rosso, l'altopiano etiopico e quello hararino. La grande fenditura (Great Rift) che si origina nel triangolo degli Afar si estende nella zolla africana per oltre 8.700 Km.

La nascita di un oceano africano

Come abbiamo visto dalla teoria della Tettonica a Zolle, dal movimento delle placche si sono originate delle fratture che in genere sono situate sotto l'oceano (*dorsali oceaniche*); ma una di queste enormi fratture è ben visibile sulla terraferma. La regione orientale del continente africano, compresa tra la penisola arabica e l'intero Corno d'Africa fino al 20° parallelo circa, all'altezza dell'isola del Madagascar, è importantissima dal punto di vista geologico perché vi si trovano alcune tra le più importanti fratture litosferiche (*rift*) del pianeta: *Rift Valley* o *Great Rift*. Queste grandi depressioni, che si estendono dal Mozambico e dallo Zambia verso nord fino all'Etiopia, costituiscono un sistema di rift continentali, nei quali l'apertura della litosfera continentale non si è ancora completata; *Mar Rosso*, dove la transizione da rift oceanico a rift continentale è tuttora in atto; *Golfo di Aden*, che è già un rift oceanico. Questi tre tipi di rift rappresentano fasi diverse di un'unica sequenza evolutiva: il Golfo di Aden si è evoluto da un rift come quello del Mar Rosso; questo, a sua volta si è evoluto da un sistema di rift continentali simile a quelli dell'Africa Orientale. Uno stadio ancora più avanzato di questa ipotetica sequenza potrebbe essere l'Oceano Atlantico, un rift "maturo" che da oltre 100 milioni di anni si sta evolvendo da condizioni analoghe a quelle esistenti ora nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden. Ecco perché dallo studio dei rift recenti, (geologicamente parlando) dell'Africa Orientale e dell'Arabia, si spera di comprendere come l'Europa e Africa si siano inizialmente separate dall'Americhe lungo il rift atlantico.

La Great Rift Valley

La Great Rift africana incominciò a formarsi circa 20 milioni di anni fa in seguito allo sprofondamento di vasti territori tra faglie parallele: quando la crosta, sottoposta alle trazioni derivanti dai movimenti tettonici estensivi, si fratturò, blocchi di crosta sprofondarono, formando una fossa tettonica, o rift valley o graben. Vista come in una sezione, la fossa fa pensare alla sommità di un arco che si sia tanto alzato e sollevato da aver fatto cadere la chiave di volta. Quando il graben si è formato, vi affluiscono corsi d'acqua che non avendo sbocchi al mare formano grandi laghi o penetrano nel fondo valle fagliato. Il destino di queste grandi masse d'acqua intrappolate dipende dal clima e dalla topografia. L'ampiezza della Rift Valley varia da 30 ad oltre 200 Km; essa attraversa l'Etiopia, il Kenia, la Tanzania, l'Uganda e il Mozambico, e raggiunge infine il mare presso il delta dello Zambesi; si estende per oltre 8.700 Km una fenditura lunga più di un quarto della circonferenza terrestre. A metà circa all'altezza della Tanzania, tra il Triangolo degli Afar a nord e il Mozambico a sud, la G.R.V. incontra il cratone del Tanganica, un blocco crostale tra i più antichi del continente, rigido e resistente. Non potendo penetrare in questo antico scudo naturale il rift si divide in due rami (est e ovest) che racchiudono il Lago Vittoria: Il Rift Orientale termina nel cratone, mentre quello Occidentale gli gira intorno formando una mezzaluna lunga 3400 Km e disseminata di laghi stretti e profondi. Questa valle ricca di acque costituisce un confine naturale per nove Stati. La grande fossa biforcata segna la futura linea di frattura dell'Africa: mano a mano che la fossa si allarga il suolo sprofonda, preparandosi ad accogliere forse in futuro un nuovo mare.

Fig - I rift lungo il Mar Rosso e il Golfo di Aden separano la placca africana da quella araba: Arabia e Africa, due enormi blocchi continentali si stanno reciprocamente allontanando da oltre 10 milioni di anni. In questo periodo di tempo magma basaltico proveniente dal mantello sottostante, si è inserito fra le zolle continentali formando crosta oceanica. È possibile che nel futuro la frattura continuerà ad aprirsi fino al Corno d'Africa e tutta la terra ad est della *Great Rift Valley* si allontanerà dal resto dell'Africa, sarà circondata dal mare e diventerà un'isola più grande del Madagascar. Attualmente gli spostamenti lungo questo rift sono di modestissima entità: non superano i pochi millimetri l'anno; mentre gli spostamenti delle placche dalle dorsali oceaniche sono di alcuni centimetri l'anno.

Per alcuni scienziati buona parte del "triangolo degli Afar" è situato sopra un grande *hot spot* (punto caldo), cioè una zona di forte risalita del magma del mantello (*mantle plume*) che fuoriuscendo dalle placche terrestri in movimento generano grandi allineamenti di edifici vulcanici. Il punto caldo dell'Afar fa emergere, come succede solo in Islanda, la crosta oceanica. Questo punto caldo ha probabilmente cominciato a manifestarsi in superficie nell'Oligocene (a partire da 30 milioni di anni fa). Questo processo geologico, che secondo altri scienziati risale invece a 45 milioni di anni fa, è iniziato con l'emissioni di imponenti drappi di basalti che hanno formato i plateau dell'altopiano dell'Etiopia e dello Yemen.

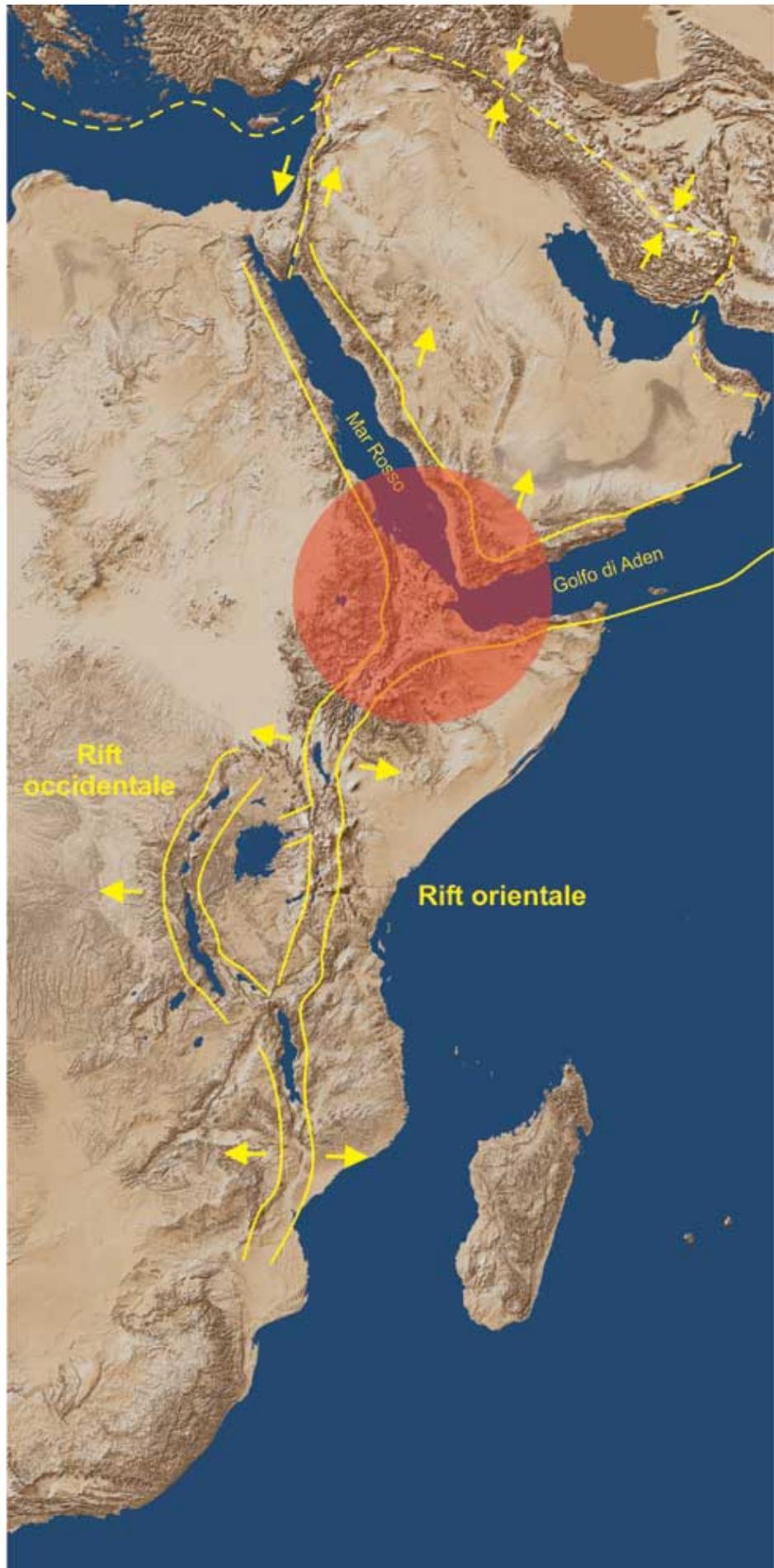




Figura 2 – Il vulcano Erta Ale (613 metri) situato nella Dancalia settentrionale, nell'area dove tre grandissimi sistemi di fratture si congiungono nel triangolo degli Afar. Il lago di lava presente all'interno della caldera sommitale, presente in modo permanente solo in pochi vulcani al mondo, è una formidabile finestra che permette di osservare i processi di risalita dei magmi direttamente dal mantello terrestre.



Figura 3 – Il monte Kibo (5.895 metri) la vetta più alta del Kilimanjaro. Questo massiccio vulcanico, situato nel rift orientale al confine tra Kenia e Tanzania, è la montagna più alta dell'Africa.



Figura 3 – Il vulcano Oldoinjo Lengai (2.890 metri) nel nord Tanzania si erge imponente delle pianure del Serengeti a fianco della del muro di faglia della Rift Valley. La montagna sacra dei Maasai, è l'unico vulcano attivo al mondo ad eruttare lave di composizione carbonatitiche.



Figura 4 - Il lago di lava attivo del vulcano Nyragongo (3.469 metri), situato nell'Albert Rift al confine tra Zaire e Rwanda, che ha occupato il cratere dal 1927 al 1977.

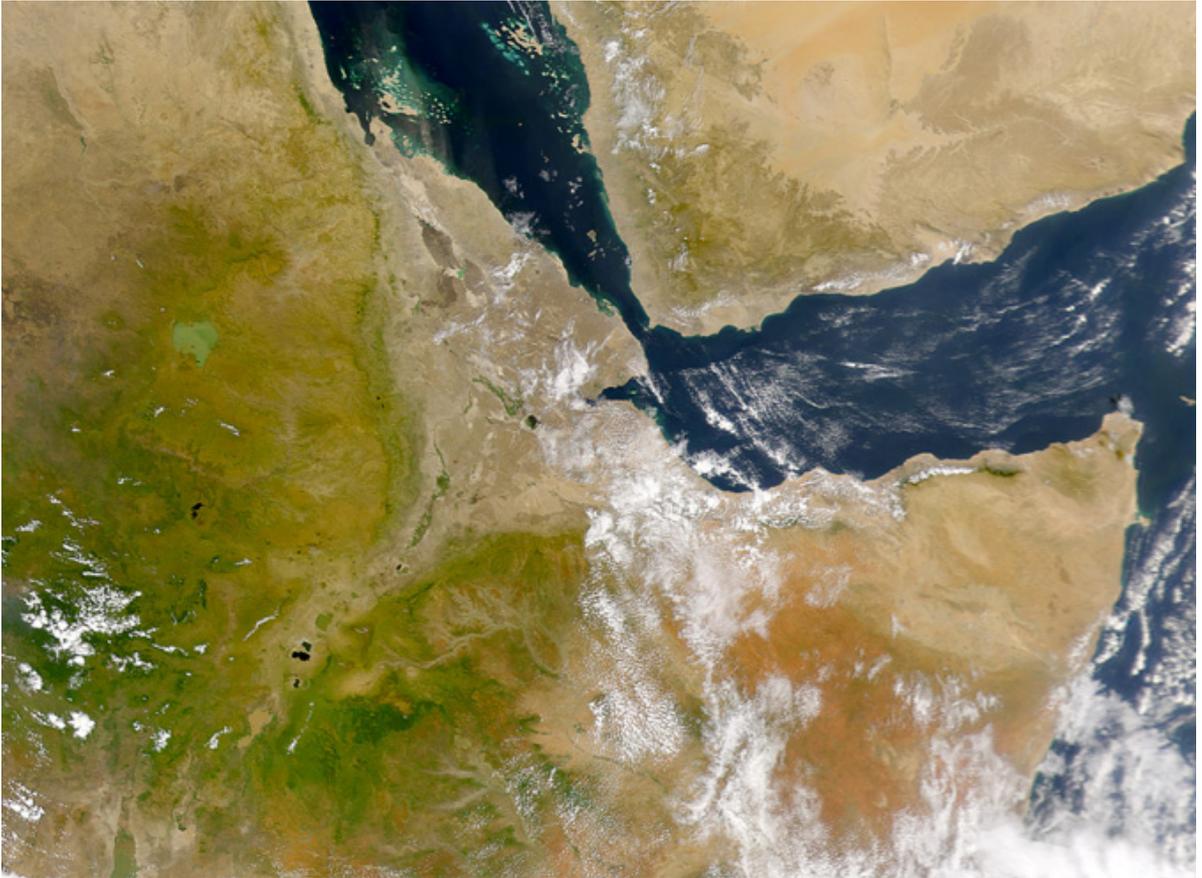


Figura 001 – VISIBLE EARTH - <http://visibleearth.nasa.gov/Countries/Ethiopia/> Credit: Provided by the SeaWiFS Project, NASA/Goddard Space Flight Center, and ORBIMAGE - Satellite: OrbView-2, Sensor: SeaWiFS, Image Date: 11-29-2000 , VE Record ID: 7284

Il Triangolo degli Afar

La **depressione dell'Afar** è una fossa tettonica di forma triangolare che si estende lungo la parte meridionale del Mar Rosso, essendosi formata dopo il **Miocene** per il distacco della placca araba da quella africana. La **depressione dell'Afar** è limitata ad ovest dalla scarpata dell'altopiano etiopico (circa 520 km), ad est dal Mar Rosso (circa 550 km dalla penisola di Buri al golfo di Tagiura) e a sud dall'altopiano dell'Harar. Questa regione di **150.000 km²**, chiamata "triangolo degli Afar" perché abitata dall'omonima popolazione, è la zona di congiunzione di tre grandi sistemi di fratture della crosta terrestre: il Mar Rosso, il Golfo di Aden, e la Great Rift Valley africana. Tutte le ipotesi sull'evoluzione di queste tre grandi strutture devono tenere conto delle indicazioni derivanti dallo studio delle caratteristiche geologiche e tettoniche della depressione dell'Afar. A dispetto della sua importanza, l'Afar fu "dimenticato" per molto tempo dai geologi, soprattutto a causa delle grandi difficoltà d'accesso, dovute a vari fattori che analizzeremo meglio più avanti. Solamente dal 1968, una serie di spedizioni italo-francesi effettuarono approfonditi studi sulla geologia della regione e sulla petrologia e la geochimica delle rocce vulcaniche, campionate sistematicamente, lungo tutta la depressione dell'Afar. Poco tempo dopo, nel 1970, una spedizione tedesca si concentrò sullo studio delle formazioni sedimentarie della depressione. Queste grandi campagne aumentarono moltissimo la conoscenza scientifica dell'area: **fu possibile in seguito formulare le prime concrete ipotesi sull'origine geologica della depressione** e sugli eventi tettonici che l'avevano creata.

L'origine del Rift Afar

Enormi quantità di magma sono fuoriuscite sin dal Terziario nelle regioni intorno all'Afar, costruendo tra l'altro il plateau etiopico e quello yemenita, costituiti principalmente da basalti stratificati dello spessore di alcuni km. Per spiegare un magmatismo così intenso si è ipotizzata una risalita sotto l'Afar di materiale eccezionalmente caldo dal mantello (*mantle plume*). La decompressione di questo materiale durante la risalita provoca la sua fusione parziale, con produzione di magma basaltico e conseguentemente un vulcanismo molto intenso. La manifestazione superficiale del mantle plume si chiama "punto caldo" (*hot spot*). L'opinione prevalente degli studiosi è che i "mantle plumes" provengano dal mantello profondo; forse dalla discontinuità dei 640 km sotto i nostri piedi. Una plume che risale sotto un bacino oceanico incontrerà una litosfera relativamente "calda" e sottile (poche decine di km) che sarà facilmente riattivata, con un vulcanismo che genera isole tipo l'Islanda e Hawaii. Un "plume" che risalendo impatta invece contro la base della litosfera continentale può gradualmente "consumarla", attenuando il suo spessore e causando in alcuni casi la sua "spaccatura", e la creazione di nuova litosfera oceanica. La "spaccatura" della litosfera continentale per azione di un "plume" sarà più probabile nelle zone dove la litosfera continentale è già stata assottigliata per eventi geologici precedenti, e dove la regione sia sottoposta ad un regime estensivo. È possibile che questa sia l'origine sia dei basalti a plateau dell'Etiopia e dello Yemen, che della formazione di nuova litosfera oceanica in Afar e nel sistema del Mar Rosso-Golfo di Aden. La sommersione ed il disseccamento della regione Afar sono dovute in parte, agli eventi tettonici che hanno portato allo sprofondamento della regione ed in parte alle fluttuazioni del livello del mare legate ai cambiamenti climatici del Pleistocene. Infatti durante i massimi glaciali il livello del mare è diminuito di oltre 100 metri rispetto al livello attuale. Datazioni di **calcarei di scogliera fossili**,

campionati sull'anello del cratere di un vulcano sottomarino (Gâli Kôma) situato nei pressi del lago Afrera durante una delle spedizioni italo-francesi, permisero a Bonatti et al. di stabilire che 30 mila anni fa circa l'Afar era invasa dalle acque del Mar Rosso, che si sono ritirate probabilmente prima dell'ultimo massimo glaciale (circa 18 mila anni fa) quando il livello del mare si era notevolmente abbassato.

Datazioni con il metodo del carbonio 14 di aragonite non ricristallizzata proveniente da molluschi contenuti nel deposito carbonatico hanno dato un età di 31,6 mila anni. Datazioni di calcite ricristallizzata da aragonite, sempre nello stesso tipo di molluschi, hanno dato un età di circa 30 mila anni. Gli isotopi dell'ossigeno dell'aragonite non ricristallizzata sono compatibili con un ambiente marino normale mentre gli stessi isotopi nella calcite cristallizzata indicano un ambiente ipersalino. Questi dati mostrano come da circa 32 mila a 30 mila anni fa avveniva un'imponente evaporazione delle acque marine intrappolate nella depressione dancale.

Questi calcari, depositi in acque relativamente basse sui bordi superiori dei vulcani sottomarini dell'Afar dopo la cessazione dell'attività, si sono formati in maniera simile a quella dei calcari che costituiscono gli atolli oceanici la cui origine è stata proposta per primo da Charles Darwin. In seguito poi ad **sollevamenti tettonici** e **all'emissione di numerose colate di lave basaltiche** all'estremità settentrionale della depressione (nell'area del vulcano Alid-Golfo di Zula), la comunicazione con le acque del Mar Rosso si è interrotta definitivamente e questo braccio di mare si è seccato lasciando nella porzione settentrionale dell'Afar una distesa di **evaporiti**. Questa sequenza di eventi, cioè disseccamento e successivo invasione delle acque, si deve essere ripetuta più volte nel corso del Pleistocene causando la deposizione di spessori notevoli (oltre 1 km) di evaporiti come osservato nell'area della Piana del Sale. È difficile prevedere l'evoluzione geologica futura della regione Afar. Possiamo speculare però che se continuerà il distacco delle Alpi Dancale dal plateau etiopico queste faranno parte della placca arabica e non più di quella africana, visto che già da ora il confine tra le due placche non si trova più lungo l'asse del Mar Rosso meridionale ma dal lungo l'asse del rift Afar.

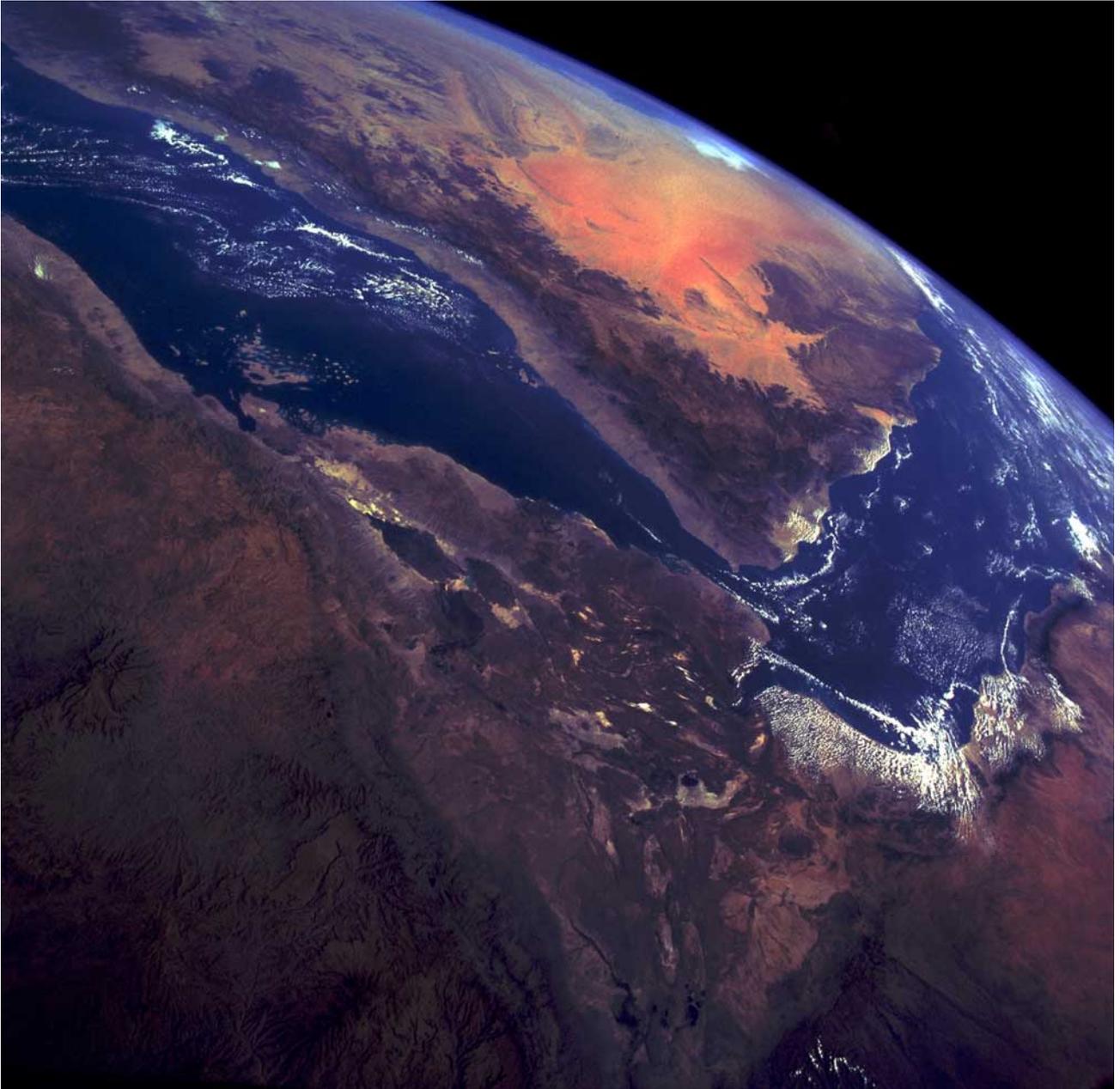


Figura 5 - Image STS061-93-11 courtesy of Earth Sciences and Image Analysis Laboratory, NASA Johnson Space Center (<http://eol.jsc.nasa.gov>).

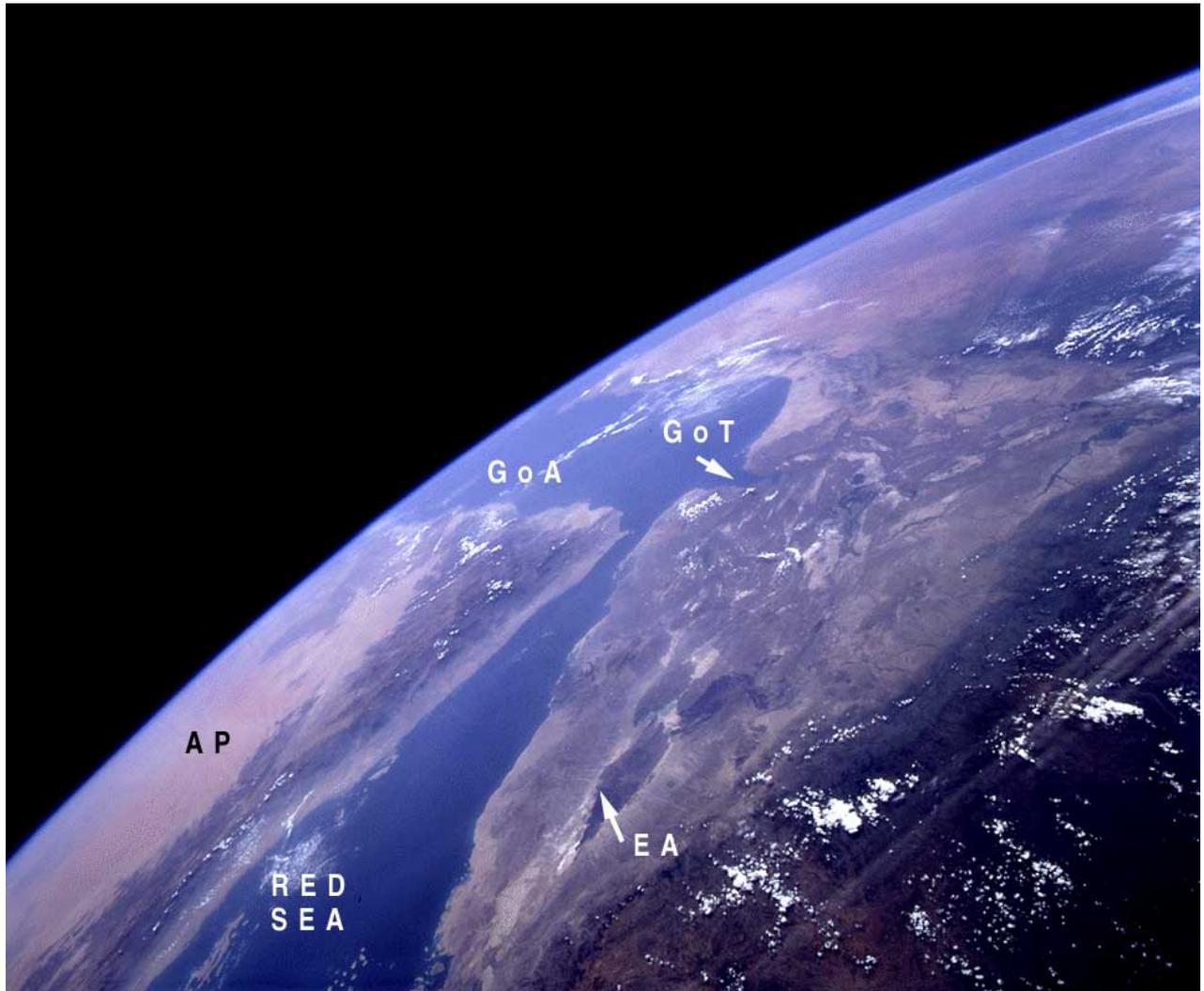


Image STS037-14-28 courtesy of Earth Sciences and Image Analysis Laboratory, NASA Johnson Space Center (<http://eol.jsc.nasa.gov>). Triangolo degli Afar fotografato da nord-ovest. In primo piano i tre massicci vulcanici dell'Erta Ale (EA), il Golfo di Aden (GoA), il golfo di Tagiura (GoT), la Penisola Arabica (AP).



Figura 6 - Image STS099-716-62 courtesy of Earth Sciences and Image Analysis Laboratory, NASA Johnson Space Center (<http://eol.jsc.nasa.gov>). Immagine che riprende da sud l'intera area del Triangolo degli Afar.

In basso l'altopiano dell'Harar. A sinistra il lago Abbè con i contrafforti dei monti Gamarri; delimitata da questi monti la fertile area dell'Aussa. Al centro il Lago Assal (con metà superficie ricoperta di sali), a destra l'insenatura del Ghubbat-al-Kharab e poi il Golfo di Tagiura e il territorio di Gibuti. Sopra i territori francesi, sulla costa la baia di Assab e le sue numerose isole. Poco sopra sempre sulla costa dancala la baia di Beilul e poi il vulcano Dubbi con le colate che si gettano in mare. In alto a destra, paralleli alla costa, i massicci delle Alpi Dancale. In alto a sinistra l'altopiano etiopico. Tra le Alpi Dancale e l'altopiano, nel nord della Dancalia i massicci vulcanici del gruppo dell'Erta Ale, Alaita, Tat' Ali (Barowli). Nell'estrema porzione settentrionale, parzialmente coperta dalle nuvole la Piana del Sale e la penisola di Buri.

La Dancalia

La Dancalia, costituisce la parte settentrionale della depressione dell'Afar con una superficie di circa 50.000 km² di cui circa 10.000 km² si trovano al di sotto del livello del mare. La fossa dancala inizia a sud di Massaua, intorno al 15° parallelo, formando il golfo di Zula e proseguendo verso sud molto stretta (circa 10 km) per una trentina di chilometri. Si allarga progressivamente andando verso sud fino a raggiungere la larghezza di circa 250 km all'altezza del 12° parallelo. Questa porzione settentrionale del triangolo dell'Afar è una depressione geograficamente ben delimitata su due lati, dalle ripide scarpate di terreni paleozoici e mesozoici dell'altopiano etiopico ad ovest e dalle Alpi Dancale ad est. Dopo gli approfonditi studi scientifici degli anni sessanta, la Dancalia si rivelò soprattutto come una regione di rapida estensione della crosta, fratturata da numerose fessure di tensione aperte e da faglie normali, aventi tutte quante una direzione NNW-SSE, parallela alla costa eritrea e al Mar Rosso, ed associate ad un vulcanismo attivo. Dal punto di vista strutturale la Dancalia è considerata da molti scienziati come facente parte del rift del Mar Rosso. La fossa dancala è principalmente riempita di rocce sedimentarie detritiche, di rocce evaporitiche e nella parte superiore è ricoperta da vasti campi di lava originati da grandi massicci vulcanici. Ai bordi della depressione appaiono, da un'altezza compresa tra -30 metri a +90 metri, dei depositi marini coralliferi depositati in più tempi durante le periodiche invasioni delle acque del Mar Rosso: 200.000, 120.000 e 80.000 anni fa (Lalou et al., 1969). L'enorme strato di rocce evaporitiche, conosciuto come la "Piana del Sale", posto circa a 120 m al di sotto del livello del mare, ricopre la parte centrale della depressione per circa 600 km², con spessori stimati da 1000 a 3000 metri: si tratta in prevalenza di depositi di sale con associata anidride, sali di potassio e di magnesio, con intercalazioni di prodotti vulcanici. Il deposito evaporitico è ricoperto a sud dalle colate laviche della catena vulcanica dell'Erta Ale e dai complessi vulcanici dell'Alayta (di cui fa parte il vulcano Afdêra) e del Tat'Ali (di cui fanno parte anche il vulcano Amharta e il suo cono avventizio Barawli) fuoriusciti da fratture della crosta parallele al Mar Rosso. Il fondo della depressione ai due lati della catena vulcanica dell'Erta Ale, lunga quasi 100 km ed estesa su una superficie di 2350 Km², presenta la serie evaporitica ricoperta dai depositi alluvionali dell'altopiano etiopico ad ovest e quelli delle Alpi Dancale ad est, ricoperti entrambi dalle sabbie desertiche. La catena vulcanica, che segue l'asse centrale della depressione, s'interrompe per dividersi nelle due altre catene vulcaniche dell'Alayta e del Tat'Ali. Numerosi massicci vulcanici riolitici e basaltici, come quelli descritti, sono disseminati nella depressione: alcuni edifici vulcanici più vecchi risalgono al Pliocene, ma la maggior parte dell'attività risale al Quaternario e giunge fino ad oggi. Fra questi s'individuano una quindicina di vulcani attivi tra cui l'Erta Ale che presenta uno dei suoi crateri periodicamente occupato da laghi di lava incandescente. La presenza di depositi di evaporiti divise da una catena vulcanica, sembrano rappresentare le condizioni iniziali della apertura di un nuovo oceano. In base ad studi petrologici e ai risultati delle misure degli isotopi dello stronzio è stato dimostrato inoltre che i prodotti dei tre grandi massicci vulcanici posti al centro della fossa dancala sono di origine subcrustale, senza contaminazioni apprezzabili dal materiale della crosta continentale. Questi dati uniti allo studio delle fratture tettoniche della Dancalia hanno permesso di avanzare l'ipotesi di un'assottigliamento e lacerazione della crosta terrestre continentale accompagnata dalla formazione di una nuova crosta oceanica lungo gli assi principali dei tre grandi massicci vulcanici.

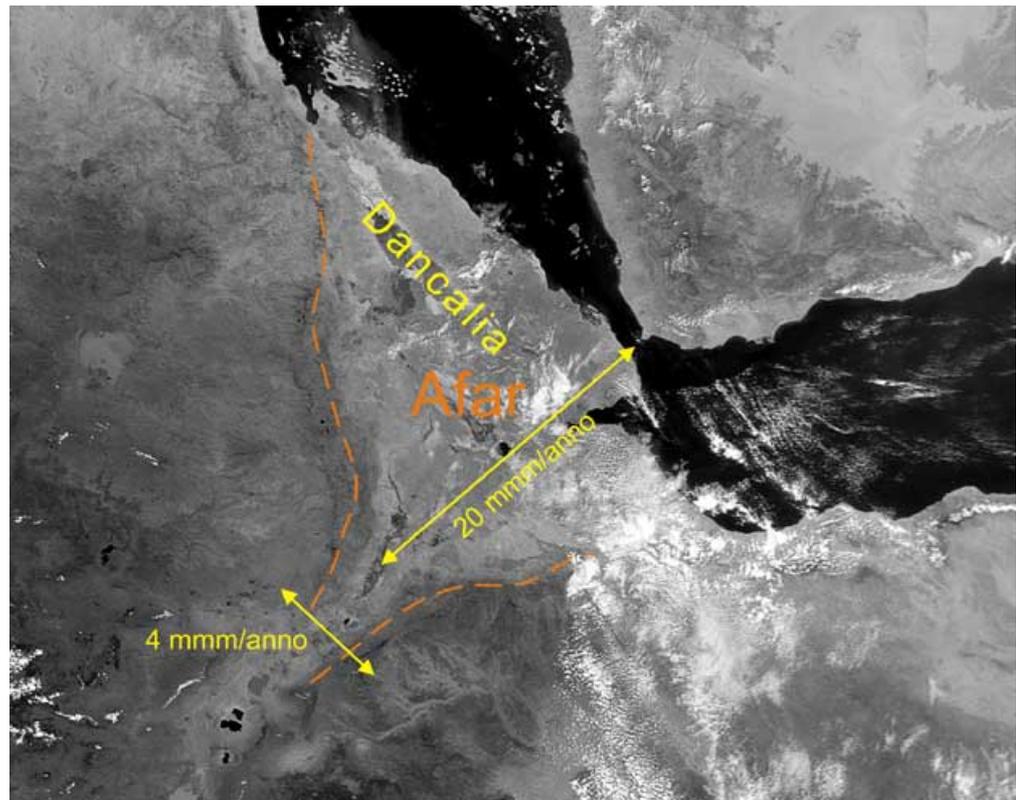


Figura 7 – Il triangolo degli Afar è l'area depressa compresa tra l'altopiano abissino ad ovest, il Mar Rosso ad est e l'altopiano di Harar a sud. Complessivamente ha una superficie di circa **150.000 km²**. La "Dancalia" è la porzione settentrionale del triangolo degli Afar ed ha una superficie di circa 50.000 **km²**. Recenti misure effettuate a luglio del 1997 con l'aiuto delle tecnologie dei satelliti GPS mostrano che il triangolo degli Afar si allontana dalla penisola arabica di circa 2 cm all'anno e che le pareti del rift etiopico si allontanano di circa 4 mm



VISIBLE EARTH - <http://visibleearth.nasa.gov/Countries/Ethiopia/>
Credit: Jacques Desclotres, MODIS Land Rapid Response Team, NASA/GSFC
Satellite: Terra ,Sensor: [MODIS](#) , Image Date: 11-06-2001 , VE Record ID: 10964

Utilizzo del termine "Dancalia" nel libro

Due fattori identificano inequivocabilmente la regione dell'Afar: la particolare situazione geologica e geografica dell'area descritta avanti e l'estensione del ceppo linguistico Afar con il quale coincide quasi alla perfezione (vedi capitolo successivo). Tuttavia nel volume, ho scelto di estendere l'uso del termine italiano "Dancalia" a tutta l'area del triangolo degli Afar. Questa scelta è derivata dal fatto gli italiani identificavano la Dancalia con l'intero triangolo dell'Afar, invece che con la sua sola porzione settentrionale. Molti documenti e carte citate nel libro riportano questa dicitura riferita ad aree della depressione al di sotto del 12° parallelo. Inoltre come afferma l'amico Alberto Vascon << chi è vissuto in Etiopia sa che la Dancalia è tutto il triangolo abitato dai dancali, e che afar e dancalo sono la stessa cosa >>. Ecco allora che ho distinto geograficamente quattro tipi di Dancalia: la *Dancalia costiera* nei territori dell'Eritrea dalla penisola di Buri fino al confine con Gibuti, la *Dancalia settentrionale* dell'Etiopia compresa tra le Alpi Dancale e limita l'altopiano abissino, la *Dancalia centrale* a nord del fiume Auasc e quella *meridionale* compresa tra l'Auasc e l'altipiano di Harar. A questo proposito è interessante notare un'altra precisazione che fa il Nesbitt nel 1929:

<< E qui sarà opportuno aprire una parentesi per chiarire senz'altro la distinzione tra **Dancalia Abissina** e **Dancalia Eritrea**: se la prima è la Dancalia tipica, la seconda non è che la striscia di colonia Eritrea che per 60 Km. Di profondità corre parallelamente al Mar Rosso da Massaua ad Assab. Se si è voluto denominare Dancalia quest'ultima lo si è fatto a scopi amministrativi: purtuttavia non ha nulla a che fare con la vera e propria Dancalia, la Dancalia Abissina, la Dancalia << pura >>. Quella zona del resto non ha mai avuto difficoltà di esplorazione e il tricolore vi sventola da mezzo secolo. Ma terra ben diversa appena varcato il confine eritreo è la Dancalia Abissina: terra d'orrore che fu il teatro dell'eccidio di tutte le precedenti spedizioni, benchè tendessero sempre queste ad attraversar il gran rettangolo dancalo sul suo minor asse, cioè su di una linea da est ad ovest o viceversa, vale a dire col <<minor itinerario>>. >>

(Pag. 56, dal libro di L.M. Nesbitt "La Dancalia Esplorata", 1930)

<< Che cosa è la Dancalia Pura? É la Dancalia Abissina. Inferiore e Superiore o altrimenti Merid. e Settent., da non confondersi con quella striscia d'Eritrea che corre lungo il Mar Rosso e che è stata anche battezzata Dancalia. É la parte principale della "Fossa Africana", il "Great African Rift", l'immane frattura, enorme depressione sul nostro globo, che va dal Mar Morto ai Grandi Laghi Equatoriali. Essa costituisce il "Gran Rettangolo Dancalo", lungo e stretto, di 5 gradi geografici e ½ per 1 grado e ½. Questo "Gran rettangolo" è formato da due mezzi rettangoli, uno in testa all'altro, ossia dalla Dancalia Meridionale o Inferiore e dalla Dancalia Settentrionale o Superiore. >>

(dall'inserto pag. 64 -65 del libro di L.M. Nesbitt "La Dancalia Esplorata", 1930)

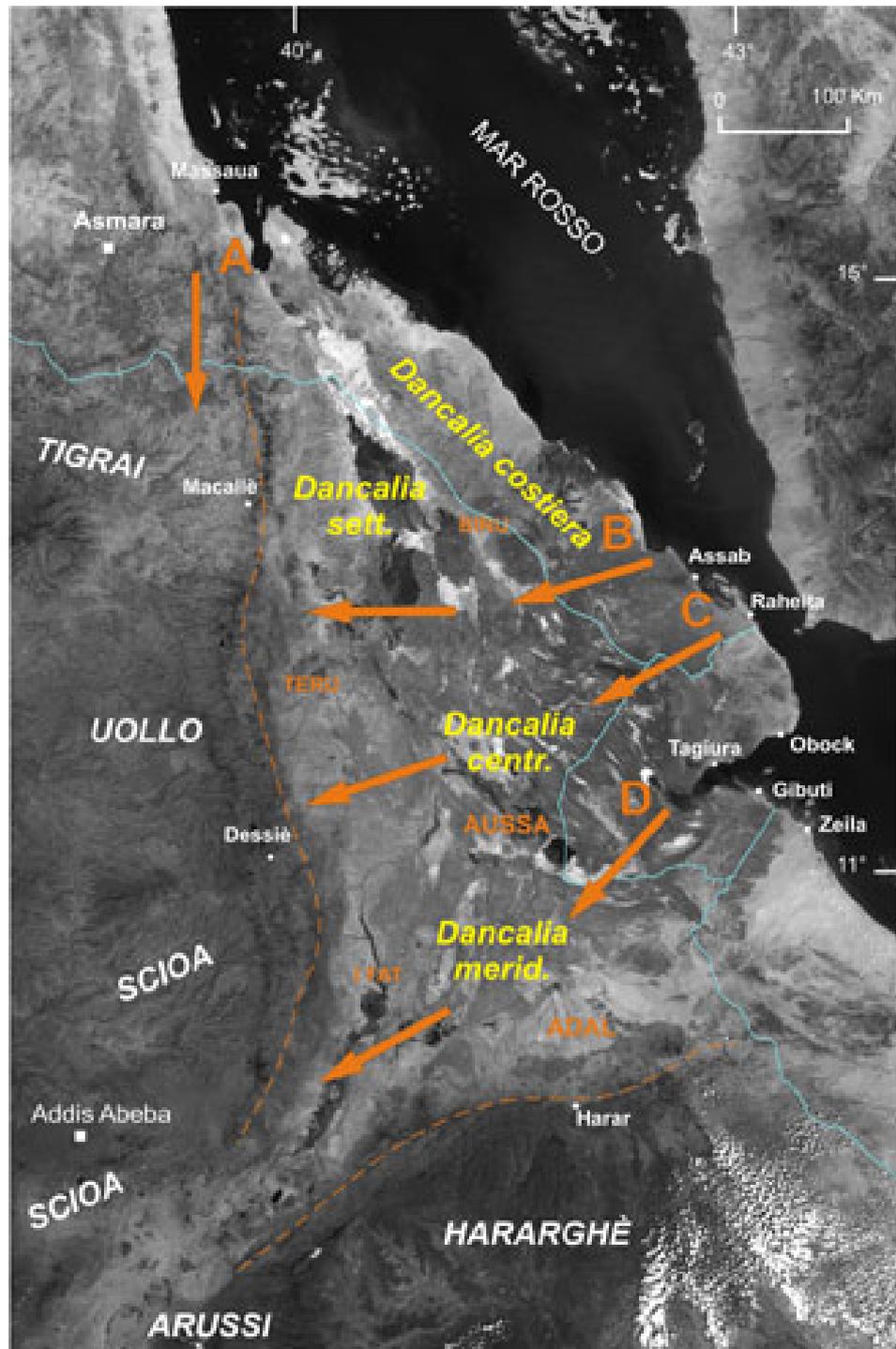


Figura 9 – Schematizzazione geografica del triangolo dell’Afar. Per scelta dell’autore la depressione è stata divisa in quattro differenti aree: Danalia costiera, Danalia settentrionale, Danalia centrale, Danalia meridionale. Nello schema sono riportate anche le vie principali di penetrazione che dal Mar Rosso attraverso l’Afar giungono all’altopiano etiopico. Inizialmente ogni genere di traffico con l’Abissinia avveniva tramite la via (A), che da Massaua giungeva ad Asmara e proseguiva nell’altopiano etiopico. I francesi sfruttarono in seguito le vie (D) che dai loro territori attraversavano la Danalia meridionale giungendo nello Scioa. Questa soluzione fu scelta anche dalla Società Geografica Italiana nella *Spedizione ai grandi laghi equatoriali* del 1876. Gli italiani poi cercarono di aprire la via (B), molto più breve, che dalla colonia di Assab tagliava la Danalia settentrionale per raggiungere il Tigray. Dopo i primi sfortunati tentativi, conclusi con gli eccidi del Giulietti (1881) e del Bianchi (1884), le spedizioni italiane si concentrarono principalmente sulla via dell’Aussa, (C) “aperta” dall’Antonelli nel 1883. Dopo la conquista dell’Etiopia gli italiani tracciarono una strada che da Assab attraversando l’Aussa raggiungeva Dessiè.

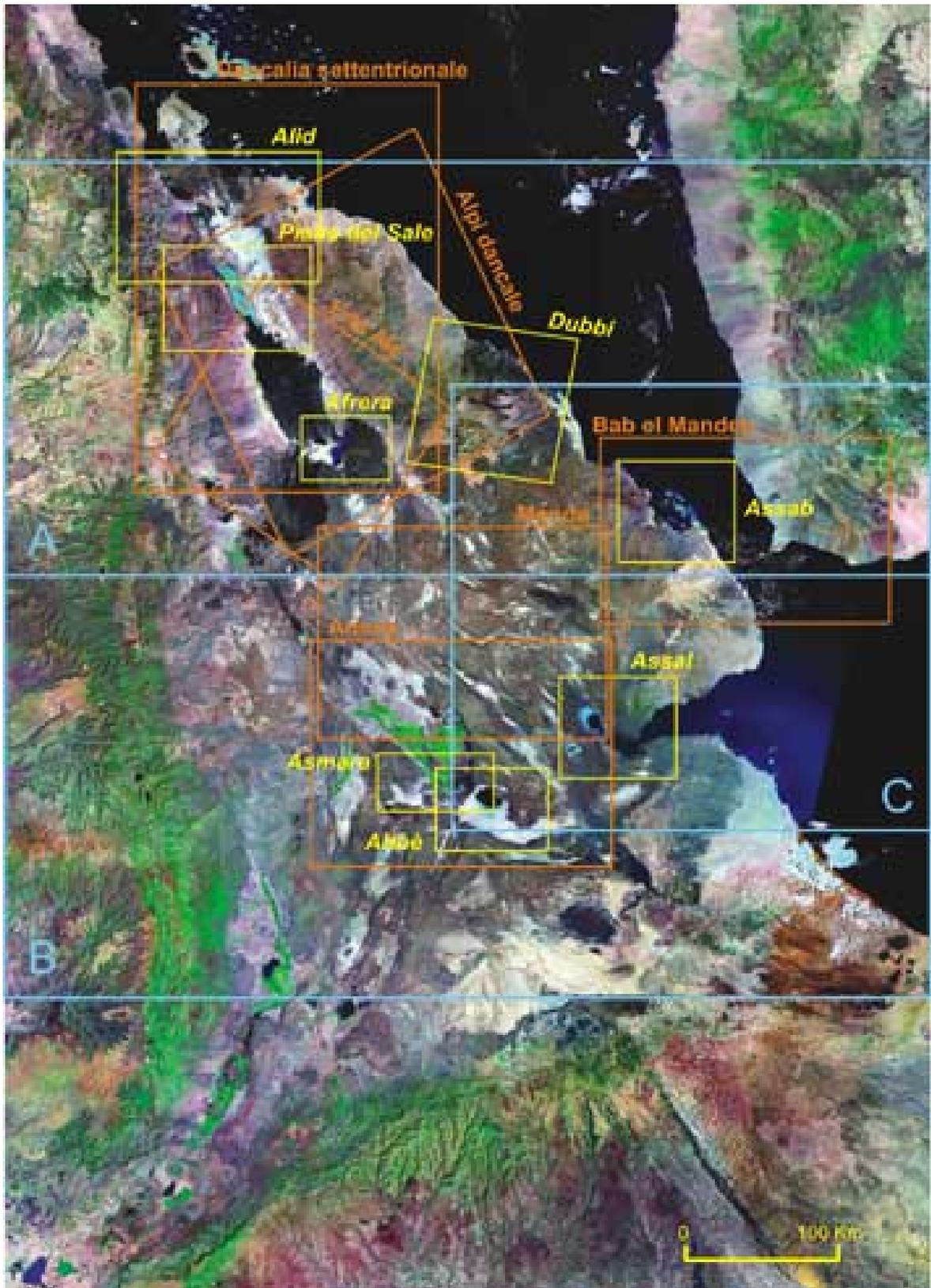


Figura 10 - Schema delle immagini da satellite dell'Afar presentate nel libro. I riquadri azzurri A,B,C, indicano le aree degli ingrandimenti delle immagini satellitari a scala regionale. La fascia A comprende la Dancalia settentrionale e quella costiera, la B la Dancalia centrale e meridionale; la C l'area dello stretto di Bab el Mandeb e il territorio di Gibuti. I riquadri arancione indicano le aree degli ingrandimenti delle immagini satellitari superiori ai 150 km di lato mentre i riquadri gialli indicano le aree inferiori.

La Dancalia costiera (Afar coast)

È una delle regioni dell’Africa Orientale che per vari motivi è rimasta quasi sconosciuta. Motivo principale consiste nel fatto che i migliori punti di approdo (A = Massaua, Eritrea e D = Golfo di Tagiura, Gibuti) erano posti all’estremità della sua lunga linea di costa. Questi punti negli anni delle esplorazioni occidentali costituivano le principali vie d’accesso all’altopiano; essendo posti a nord e a sud della Dancalia costiera commercialmente non interessavano; veniva quindi a mancare uno dei motivi principali per esplorare la geografia di quelle terre. Inoltre i territori adiacenti della Dancalia interna erano incredibilmente inospitali per condizioni di terreno, di clima e di genti, contribuendo a rendere quest’area quasi sconosciuta per molto tempo. Una conoscenza più dettagliata si ebbe solamente dopo le sistematiche esplorazioni di Odorizzi (1907) e di Vinassa de Regny (1919-20), che coprirono tutta la fascia costiera da Thiò fino ad Assab. Formata nel complesso da rilievi montuosi che raggiungono elevazioni di 2000 metri (Alpi Dancale), la Dancalia costiera, attualmente territorio dell’Eritrea, si distingue nettamente dal punto di vista topografico dalla regione interna che invece è addirittura sotto il livello del mare. Le popolazioni Afar che abitano quest’area, non essendo state direttamente esposte alle razzie e stermini perpetrati dai popoli dell’altopiano, e avendo migliori condizioni di vita legate alla pesca nel Mar Rosso, hanno sviluppato un carattere meno ostile e ferocie delle popolazioni dell’interno.



Figura 11 - Costa dancala all’altezza di sullo sfondo il cratere del vulcano



Figura 12 –Le mangrovie caratteristiche della costa eritrea e dancala.

La Dancalia settentrionale (Northern Afar)

Questa è senza dubbio la Dancalia che il Nesbitt non esita a definire la “Dancalia pura” da non confondersi con quella costiera. La sua natura geologica è veramente estrema. Regione intermedia tra gli altipiani abissini e la Dancalia costiera è per la maggior parte del suo territorio al di sotto del livello del mare, in alcuni punti fino a – 120 metri. Quest’area, che è stata sommersa nel passato dalle acque del Mar Rosso, come ben testimoniano i depositi evaporitici della Piana del Sale, ha al centro tre imponenti catene vulcaniche che presentano tutt’oggi un’attività vulcanica unica nel suo genere. Le temperature altissime, i deserti di lava, di sabbia e di sale la mancanza d’acqua e di vegetazione, rendono la Dancalia settentrionale una delle regioni più inospitali al mondo. Quest’area, è senza dubbio anche la regione più estrema della Dancalia e le tribù che vi abitano sono da sempre state le più feroci a causa della loro povertà e difficoltà di vita dovute in passato anche alle frequenti razzie ad opera delle tribù abissine e galla. L’estrema povertà e la dura lotta per la sopravvivenza in un ambiente così ostile è stato all’origine della tanto temuta e proverbiale “ferocia” delle popolazioni dancale del nord come quelle del Biru.

I piccoli sultanati del Biru e del Teru, lontani dal potente Sultanato d’Aussa, si sono sempre disputati il predominio dell’area. Se la conoscenza della Dancalia costiera è stata tarda e lenta a progredire, questo è ancor più vero per la Dancalia settentrionale, accessibile solo dopo aver attraversato quella costiera. I primi tentativi d’esplorazione avvennero in seguito all’acquisto del governo italiano del porto dancale d’Assab (1869): alcuni sfortunati esploratori italiani (Giulietti, 1881, Bianchi, 1884) morirono tentando di tracciare una via di comunicazione tra Assab, attraversando il Sultanato del Biru, per giungere gli altipiani del Tigray e dello Scioa. Alcune precise descrizioni della relativa alla geologia dei vulcani di questa porzione di Dancalia si hanno grazie alle escursioni di Marinelli e Dainelli nel 1905-06; sulla Piana del Sale grazie a quelle di Odorizzi e di Tancredi nel (1907-09); e sull’area del lago Afrera grazie alla veloce escursione di Vinassa del Regny e Cavagnari (1920). Occorre arrivare al 1928-29 perché alcune spedizioni (Nesbitt e Franchetti) riescano ad attraversare indenni quelle terre dancale ed approfondire la conoscenza dell’area.



Figura 13 - Dancalia settentrionale - Pozza d'acqua nell'area del Badda, estrema punta settentrionale della Piana del Sale. Ai pochi pozzi presenti è legato l'approvvigionamento delle famiglie Afar dell'area.



Figura 14 - Piana del Rorom, deserto di sabbie e lave della Dancalia settentrionale. La carovana dei fuoristrada della spedizione Vulcano Esplorazioni del 1997 in marcia dal lago Afrera in direzione nord-ovest per raggiungere alle falde del massiccio vulcanico dell'Erta Ale.



Figura 15 - Deserto di lave tipico della Dancalia settentrionale. (Carovana spedizione Vulcano Esplorazioni novembre 1997, in marcia verso il vulcano Erta Ale)



Figura 0212 - La Piana del Sale della Dancalia settentrionale. L'immensa distesa di sale, dalle tipiche **forme romboidali**, si sviluppa per circa 200 km coprendo una estensione di 600 km²

Dancalia centrale e meridionale, (Central and southern Afar)

Regioni dancale che si sviluppano intorno alla valle del fiume Auasc e incuneate tra l'altopiano abissino e i contrafforti hararini dell'altopiano somalo, rappresentano la naturale via di penetrazione verso lo Scioa e le regioni ad occidente di questo. Quest'area desertica della Dancalia dove è raggiunta dalle acque del fiume Auasc cambia radicalmente l'aspetto. Le acque dell'Auasc rendono fertili le terre dell'Aussa, producono buoni pascoli e le mandrie sono numerose. Tutto ciò è stato alla base dello sviluppo e della potenza dei danicali dell'Aussa, che molto più numerosi e forti s'imposero sui gruppi danicali del nord.

In queste aree controllate storicamente dal potente Sultanato dell'Aussa, che comprendono tutta la Dancalia centrale e buona parte di quella meridionale, passavano la maggior parte delle merci dei commercianti arabi dirette all'altopiano, seguendo le vecchie piste delle carovane di sale. Successivamente anche moltissimi esploratori e viaggiatori europei l'hanno percorsa partendo dai porti della costa (Assab, Gibuti, Zeila) con vari itinerari paralleli, da nord-est a sud-ovest, attraversando l'Aussa e costeggiando l'Harar, dirigendosi nello Scioa. Due sono le vie principali di quest'area. La *Assab-Aussa-Scioa* aperta dall'Antonelli nel 1883, a seguito di accordi con il Sultano d'Aussa, fu quella più sfruttata dagli esploratori europei, poiché quella che attraversava il Biru pur essendo molto più corta era molto più pericolosa. In genere le carovane partivano dal porto di Assab e seguivano vari percorsi più o meno paralleli che costeggiando il confine con la Somalia Francese (Gibuti) giungevano fino alle principali località dell'Aussa: Sardo, Tendahò, oppure **Hadelè-Gubbo**. Da quest'area situata al centro del sultanato ripartivano seguendo il corso del fiume Auasc per risalire l'altopiano fino a Dessiè. Questi percorsi si sviluppavano sulle vecchie carovaniere che trasportavano il sale fino ai mercati dell'altopiano (Batiè, Mofà, etc...). Dopo la conquista dell'Etiopia da parte degli italiani fu realizzata la "camionabile Assab-Dessiè", nata per far concorrenza commerciale ai francesi che invece utilizzavano la ferrovia Gibuti – Dire Daua – Addis Abeba. La seconda via di penetrazione (*Zeila – Dire Daua – Scioa*) si sviluppava, partendo da Zeila lungo i contrafforti dell'altopiano somalo giungendo verso sud-ovest a Dire Daua e Harar, per ripartire verso l'altopiano dello Scioa, seguendo il corso superiore del fiume Auasc per arrivare ad Ancober ed Addis Abeba. Su questo itinerario i francesi costruirono la ferrovia Gibuti – Dire Daua – Addis Abeba che collegava velocemente le merci arrivate dall'Europa all'altopiano. Questa via fu percorsa da diversi esploratori europei, e divenne conosciuta grazie alle spedizioni del Cecchi, del Martini e del Chiarini nell'ambito della spedizione ai grandi laghi equatoriali del 1876.



Figura 16 - Deserto di Sardò. Quest'area desertica è situata nel cuore dell'Aussa pochi chilometri nord delle terre rese fertili dal fiume Auasc



Figura 17 - Nell'area desertica dell'Aussa vivono numerosi gli struzzi dal collo rosa



Figura 18 - Il fiume Auasc all'altezza di Tendahò, scendendo dall'altopiano abissino le sue acque si gettano nella depressione dancala formando una striscia verde nel deserto dell'Aussa.



Figura 19 - Le acque dell'Auasc giunte all'altezza di Asaita (area Abrorifaghe) si allargano nella pianura cambiando completamente volto all'arida depressione dancala: rendono fertili le terre dell'area, producono buoni pascoli e le mandrie sono numerose. Tutto ciò è alla base dello sviluppo e della potenza dei dancali dell'Aussa rispetto agli altri popoli dell'Afar



Figura 20 - Paludi dell'Awasc. Il fiume non giunge al mare ma termina la sua corsa nel centro della depressione dell'Aussa, disperdendo le sue acque nel deserto e formando grandi paludi

L'Abissinia

Ultimamente il termine “Abissinia” è decisamente visto con poca simpatia dagli eritrei ed anche da alcuni etiopici. Abbiamo ricevuto varie segnalazioni in tal senso. Prendiamo atto della cosa, ma desideriamo considerare il problema perché non ci sembra opportuno abbandonare questo termine carico di storia, di nobiltà e di fascino che è utilizzato oggi nel lessico occidentale con tanto rispetto misto ad un senso di velato mistero. Abissinia deriva dal termine *Habasciàt*, nome di una delle tribù sudarabiche che contribuirono a fondare il regno di Axum (*Aksum* nella scrittura etiopica), conosciuto anche come regno degli Habasciàt. Gli Abissini sono i discendenti degli *axsumiti*. Nella lingua araba il termine “habasc” significa “mescolanza di popolazioni”. Ed Abissinia sta ad indicare quella immensa regione che occupa buona parte dell’altopiano etiopico e più precisamente la zona che va dai bastioni che guardano il Sudan fino a tutto l’altopiano eritreo e poi, in Etiopia, le province del **Tigrai**, del **Beghemedir**, del **Goggiam**, del **Uollo** e gran parte dello **Scioa**. Comprende in pratica tutto l’altopiano che sta a nord dell’Ausc e del Nilo Azzurro. In altre parole l’Abissinia comprende buona parte dell’Eritrea e dell’Etiopia.



Figura 21 - Area storica della Abissinia

E' ormai definitivamente appurato che popolazioni semitiche provenienti dall'Arabia nel 1° millennio a.C. riuscirono ad insediarsi sull'altopiano africano che avevano di fronte, si integrarono con la popolazione locale e diedero origine alla stirpe abissina, gente dai lineamenti semitici e dalla carnagione scura, ma decisamente più chiara di tutte le altre popolazioni africane, e fondarono il regno di **Axum**.

Circa 50 anni prima di Cristo fu compilato da un anonimo levantino un portolano dal titolo “Il Periplo del Mare Eritreo”. Benché a quel tempo il Mare Eritreo comprendesse, oltre all’attuale Mar Rosso, anche le acque di buona parte dell’Oceano Indiano, l’autore dedicò poche pagine alle coste africane se confrontate alla mole di quelle destinate alla descrizione delle coste che dall’Arabia si spingevano fino all’India.

Possiamo quindi dedurre che a quei tempi l’Africa fosse tenuta in scarsa considerazione dai naviganti. Nel “Periplo” solo Adulis viene ricordata come importante città sulla costa africana, situata di fronte al “paese degli arabi”. Adulis era nota per i suoi importanti commerci in avorio, corna di rinoceronte, gusci di tartaruga, incenso, mirra, zibetto, cannella, elefanti e schiavi, tutti prodotti ambiti nei paesi evoluti di quei tempi. Il porto, le cui rovine si possono ancora osservare vicino a Zula, un paesetto sulla costa eritrea a circa quaranta chilometri a sud di Massaua, visse tuttavia il suo massimo splendore circa cento anni dopo la pubblicazione dell’antico portolano quando **Axum**, la capitale della civiltà **axumita**, raggiunse il culmine del suo splendore. La capitale degli **axumiti** distava solo duecento chilometri da Adulis, ma era una distanza sufficiente a collocarla in un universo totalmente differente; infatti, anche se la città marina rappresentava la porta sul mondo per il Corno d’Africa, a causa del suo clima inclemente non era molto amata dagli antichi etiopi che preferivano risiedere ad **Axum**, situata molto più in alto, a circa 2100 metri sul livello del mare.

Secondo recenti studiosi, se in tutta l’Africa subsahariana si è potuta sviluppare in epoca precristiana una sola civiltà, quella degli antichi abissini, lo si deve unicamente alla felice locazione della loro terra: infatti l’Abissinia si trova situata su uno dei più grandi altipiani del mondo, che comprende in un relativo piccolo spazio il 50% di tutti i monti africani oltre i 2000 metri e l’80% di quelli oltre i tremila metri; trentun montagne superano i quattromila metri, la più alta, il Ras Dasciàn, raggiunge i 4620 metri, mentre un’altra sessantina di vette superano i tremila. A quelle altezze e a quella latitudine il clima è primaverile per tutto l’anno, vi è una buona piovosità e mancano tante di quelle terribili malattie tropicali che hanno sempre devastato il continente africano.

Ancora oggi si crede che in Abissinia vivesse fino a poche decine di anni fa il maggior numero di specie di piante conosciute al mondo, molte delle quali endemiche, la più grande varietà di uccelli ed un vasto assortimento di animali ed insetti.

Secondo recenti studiosi, se in tutta l’Africa subsahariana si è potuta sviluppare in epoca precristiana una sola civiltà, quella degli antichi abissini, lo si deve unicamente alla felice locazione della loro terra: infatti l’Abissinia si trova situata su uno dei più grandi altipiani del mondo, che comprende in un relativo piccolo spazio il 50% di tutti i monti africani oltre i 2000 metri e l’80% di quelli oltre i tremila metri; trentun montagne superano i quattromila metri, la più alta, il Ras Dasciàn, raggiunge i 4620 metri, mentre un’altra sessantina di vette superano i tremila. A quelle altezze e a quella latitudine il clima è primaverile per tutto l’anno, vi è una buona piovosità e mancano tante di quelle terribili malattie tropicali che hanno sempre devastato il continente africano.

Ancora oggi si crede che in Abissinia vivesse fino a poche decine di anni fa il maggior numero di specie di piante conosciute al mondo, molte delle quali endemiche, la più grande varietà di uccelli ed un vasto assortimento di animali ed insetti.

Il grande altopiano etiopico è solcato dalla ben nota **Rift Valley** dove un ecosistema unico al mondo ha dato origine ad una infinita varietà di specie animali e vegetali. E’ ormai assodato che l’uomo comparve in questo luogo straordinario, per la prima volta sulla terra, alcuni milioni di anni fa. Lo **scheletro di Lucy**, un ominide di tre milioni e mezzo di anni, è stato trovato nella valle dell’Auasc. Il Corno d’Africa è quindi la **culla dell’umanità**.

Molto tempo dopo, quando ormai il genere umano si era sparso per tutto il pianeta, l’acrocoro, per la sua caratteristica morfologia, è stato per millenni praticamente

inespugnabile dagli aggressivi popoli confinanti: le sue insormontabili barriere montuose lo hanno sempre difeso dal nord, dall'est e dall'ovest, mentre da sud le terre desertiche della Somalia scoraggiavano qualsiasi intrusione.

C'erano tutti gli ingredienti quindi perché si potesse sviluppare in quel particolare luogo che ormai iniziava ad essere indicato come "Terra degli Abasciàt" dagli storici più antichi, una civiltà capace di utilizzare la scrittura, di battere moneta, di commerciare con il resto del mondo, di costruire monumenti che a distanza di migliaia di anni resistono ancora all'usura del tempo. Una delle famose stele di **Axum**, la più grande, alta 33,5 metri, con una base di tre metri per due, del peso di oltre 500 tonnellate, è sicuramente il più grande monolito che sia mai stato estratto, trasportato ed eretto nell'antichità. Le modalità del suo trasporto per oltre quattro chilometri da una cava dove è ancora visibile l'impronta, rimangono ancora un mistero. Per trasportarlo ed erigerlo si richiederebbero anche oggi mezzi tecnologici e capacità ideative peculiari. Il culto dei morti, il lusso della vita, la ricerca della conoscenza, resero la civiltà **axumita** nota in tutto il resto del mondo. Antichi storici persiani e romani indicarono l'Abissinia come uno dei quattro regni più importanti assieme alla Persia, a Roma ed alla Cina, che erano in auge all'epoca della nascita di Cristo.

Se è vero che sull'acrocoro etiopico si ebbero tutte le condizioni per lo sviluppo di una civiltà, più difficile è capire perché anche nel Kenia, dove esistono luoghi con simili condizioni climatiche, non sia nato nulla di simile, probabilmente per la ragione che non c'è stata l'emigrazione dall'Arabia del sud,

Quindi ci sono sempre state grandi possibilità di vita nel Corno d'Africa, ma solo nell'altopiano, in Abissinia, mentre invece sulle coste e sugli altri bassipiani che limitano l'acrocoro, la vita è stata sempre molto problematica per il caldo e la carenza di acqua.

Il Cristianesimo raggiunse l'Abissinia poco più tardi di Roma, ma vi si sviluppò con maggior prontezza: ciò lascia supporre una recettività che soltanto la presenza di una grande civiltà poteva creare. La mitica civiltà **axumita** non durò molto: quattrocento anni dopo l'avvento del Cristianesimo, precisamente nel settimo secolo dopo Cristo rapidamente si eclissò. Le ragioni forse sono tante e non ancora tutte ben chiarite.

E' certo che dal settimo secolo dopo Cristo si ebbe in tutta l'Abissinia un drastico cambiamento climatico: normalmente il Corno d'Africa è interessato dai venti monsonici che soffiano da sudovest da Maggio a Settembre e poi, con una rotazione di 180°, in senso inverso, da Novembre ad Aprile. Questi venti sono stati sfruttati da sempre da arabi ed indiani per la navigazione a vela delle navi che si dirigevano in Oriente nei mesi invernali e nella primavera, per fare ritorno poi, con i venti favorevoli, nell'estate e nell'autunno successivi. E' ormai assodato che nel primo secolo dopo Cristo il monzone raggiungeva anche l'acrocoro etiopico causando almeno sette mesi pieni di precipitazioni ogni anno. Ciò comportava come minimo due raccolti l'anno, ma spesso anche tre, ed una intensa presenza di foreste che coprivano tutto l'altopiano per almeno il 50% della sua superficie. Enormi quantità d'acqua crollavano dai monti verso i deserti ed il mare formando fiumi che creavano, per la loro notevole portata, continue modificazioni delle coste eritree. Adulis si trovava nei pressi di due di questi fiumi che scaricando al mare enormi quantità di detriti, allontanarono la città dalle acque che divennero pian piano difficili alla navigazione.

Ma questa situazione cambiò in maniera radicale nell'ottavo secolo dopo Cristo quando improvvisamente i monsoni cessarono di raggiungere l'altopiano dove, da allora, si ebbero solo tre mesi di vere precipitazioni che in certi periodi si sono dimostrate anche molto scarse. **Axum** si ritrovò in una situazione critica, senza più il porto e con i seri problemi di siccità e si avviò rapidamente verso una lunga epoca di decadenza. La fine del regno di **Axum** fu decretata poi dalla conquista araba dell'Egitto che pose fine ai commerci che facevano di Adulis una tappa verso le Indie. L'Abissinia rimase così isolata, inespugnabile, estranea al resto del mondo per quasi ottocento anni fino a quando la dinastia dei re di Gondar non la riportò all'attenzione dell'umanità.

C'è da aggiungere che nel 400 dopo Cristo il Cristianesimo giunse in quei luoghi tramite San Frumenzio e fu proprio l'Abissinia a convertirsi, mentre le popolazioni limitrofe mantennero il paganesimo e furono successivamente convertite all'islamismo.

Quando gli italiani sbarcarono a Massaua alla fine dell' 800 le foreste coprivano il 30% della superficie dell'Abissinia, per il resto poco o nulla era mutato da centinaia di anni; quella che era stata la popolazione dominante, di religione cristiana, aveva mantenuto un certo grado di civiltà e lo sfruttava per tenere sottomesse le numerose genti dell'Etiopia, ma solo con grandi sforzi riusciva a mantenere unito quel regno grande almeno tre volte la Francia.

Gli **italiani** arrivarono di soppiatto, timidi della loro giovinezza, sprovveduti nella loro politica, inconsapevoli della realtà africana e delle spedizioni coloniali, ben lontani dalla preparazione culturale e logistica di altri paesi colonialisti come ad esempio l'Inghilterra e la Francia, spinti più che altro dall'emulazione, dall'orgoglio, dalla paura di rimanere fuori dal giro della "spartizione" del continente nero. E da perfetti ingenui si sono avventurati in quella parte dell'Africa che era stata l'unica culla di civiltà al di sotto del Sahara e che si era riuscita a difendere con relativa facilità per millenni dagli intrusi.

L'avventura italiana si è prolungata per decenni in Eritrea con alterne vicende, per poi risolversi rapidamente dal 1936 al 1941 con la fulminea conquista dell'Etiopia e l'altrettanto veloce perdita di tutto l'impero coloniale. La storia dei civili italiani in Eritrea continuò a svolgersi fino alla fine degli anni settanta, quando le ostilità fra eritrei ed etiopici costrinsero gli europei al rimpatrio.

Gli eritrei ed alcuni etiopici oggi tendono a rigettare il termine di "Abissinia", i cui confini, sempre mal delimitati, non vogliono dire più nulla nella geografia politica attuale; inoltre il termine Abissinia è stato impropriamente sfruttato dal colonialismo italiano per risultare gradevole all'orecchio degli abitanti attuali del Corno d'Africa.

Ma questo, a nostro parere non è sufficiente per far cassare dal lessico universale un termine di tale importanza. Gli abitanti dell'acrocorno si devono sentir fieri di essere chiamati Abissini, con tutto il rispetto delle loro attuali identità, né più né meno come i popoli del mediterraneo vengono chiamati "latini".

Abissinia resta sempre una denominazione intelligente ed antichissima per definire la terra dei mitici Abascià, ovvero degli **Axumiti**, dei re di Gondar, della Cristianità del Corno d'Africa e dovrebbe semmai rappresentare un valido motivo per annullare le divergenze che attualmente ancora esistono fra le genti abissine.

<http://www.ilcornodafrica.it>



Figura 22 _Tipici paesaggi abissini



1.2 - ANTROPOLOGIA

L'origine dell'uomo

Il formarsi della Rift Valley, sconvolgendo il clima della zona, creò condizioni ambientali molto particolari, con vari microclimi. Le fluttuazioni di umidità e temperature dell'aria provocate dai vulcani sono state responsabili del mosaico ambientale che ha creato una situazione ecologica tale da favorire la selezione di strutture anatomiche e di comportamenti, che hanno portato al processo dell'ominazione. La Rift Valley africana diventava così una perfetta culla per la nascita dell'umanità. La formazione del rift alterò, nella zona il clima idilliaco della giungla. Le correnti umide smisero di arrivare e la pioggia diminuì drasticamente. Si formarono le stagioni: quella secca e arida prese il sopravvento. La foresta incominciò letteralmente a svanire; si formò un ambiente a mosaico, con i deserti connessi alla foresta da corridoi lungo i fiumi che andavano inaridendo. Le piante d'alto fusto cominciarono a morire e si formarono i primi mari d'erba dell'Africa. Nasceva la savana, ambiente che sarebbe divenuta la palestra evolutiva per i nostri antenati.

Le più antiche tracce di un antenato diretto dell'uomo risalgono a 4,4 milioni di anni fa, con l'*Ardipithecus ramidus*, scoperto in Etiopia. L'Etiopia è stata probabilmente una delle aree dell'Africa orientale ritenute la "culla dell'umanità". Questo ominide è ritenuto l'anello di congiunzione tra la scimmia e l'uomo. Sempre in Africa orientale sono state rinvenute le ossa fossili dei suoi discendenti: in Kenia con l'*Australopithecus anamensis* (4-3,9 milioni di anni), in Etiopia e Tanzania con l'*Australopithecus afarensis* (3,7- 3 milioni di anni).

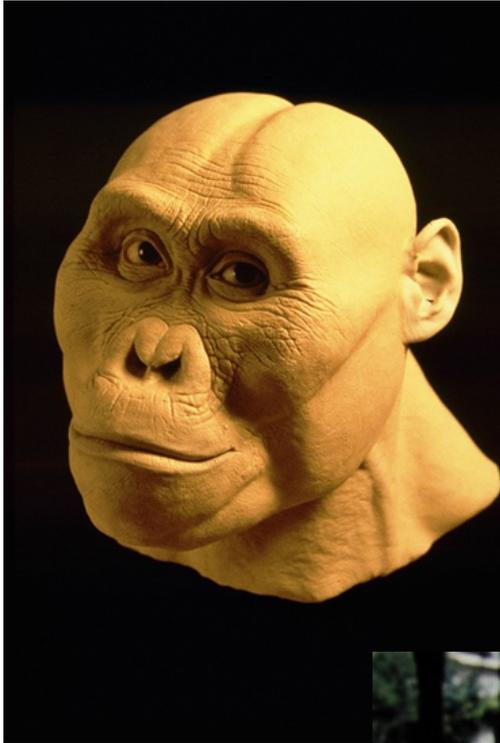


Figura 23 - *L'Australopithecus afarensis* secondo una moderna ricostruzione dell'artista John Gurche



Figura 24 - Spedizione antropologica americana anni 70 - Land Rover, fiume *Auasc* di traversata alla piantagione di Dobel, vicino a Gewani, luglio del 1976 - (foto D. Cramer)

Figura 25 - Gli antropologi Clifford Jolly e Glenn Conroy che ricostruiscono un cranio ritrovato in Afar (foto Jon Kalb)

Figura 20 - Hebah Mohamed, la guida Afar nel sito antropologico di Geraru, 1974 (foto D. Peak)

A quest'ultima specie apparteneva la famosa “Lucy” scoperta da Donald Johanson nel '74. Vent'anni più tardi, nel 1992 un paleontologo giapponese, Gen Suwa, nei pressi di Addis Abeba nella valle del fiume Awash scoperse resti di un ominide. Due anni di scavi portarono alla luce una ventina di resti di *Australopithecus ramidus* preistorici vissuti 4 milioni e mezzo di anni fa. Da queste aree gli ominidi cominciano a migrare fuori della “culla” delle savane ad est della Rift Valley. Li ritroviamo in Ciad grazie ad una recentissima scoperta (3,5 milioni di anni) e in Sud Africa con l'*Australopithecus africanus* (3-2 milioni di anni). Grazie al contributo determinante delle ricerche di questi ultimi venti anni, guidate dai Leakey famiglia di famosi paleontologi, si dimostrò che intorno a 2,5 milioni di anni fa, a seguito probabilmente di un inaridimento della savana, si aprirono due vie evolutive: la prima costituita da ominidi essenzialmente vegetariani con robusti muscoli masticatori agganciati a creste ossee. Di questo gruppo fanno parte l'*Australopithecus aethiopicus* (2,5 milioni di anni), l'*Australopithecus boisei* (1,8-1,2 milioni di anni), entrambi vissuti in Africa orientale. Ai quali va poi aggiunto l'*Australopithecus robustus* (2-1,5 milioni di anni) vissuto in Africa meridionale. Si tratta però di rami



secchi dell'evoluzione che non daranno discendenza. Nello stesso periodo altri ominidi si adattano ad una dieta mista, onnivora. E' lungo questa via evolutiva che vanno ricercati i primi rappresentanti del genere *Homo*. Intorno a 2 milioni di anni fa, una piccola “costellazione” di crani fossili indica che la via dell'uomo era già stata intrapresa. In questa costellazione di *Homo habilis* compaiono forme così diverse, che molti ritengono di dover parlare di specie diverse, (*Homo rudolphensis*, *Homo ergaster*, *Homo microcranus* ecc.). Una di esse avrebbe dovuto dare origine all'*Homo erectus*, il primo a uscire dall'Africa circa 1,5 milioni di anni fa. Non è ancora ben chiaro se in Europa arrivò l'*Homo erectus*, o più probabilmente un suo diretto discendente che diede origine all'*Homo Neandertal*. I più antichi fossili di *Homo sapiens* anatomicamente moderno ritrovati risalivano a 120.000 anni fa, e provenivano dall'Africa.

L'origine dell'uomo moderno è una delle questioni più dibattute dell'evoluzione umana. Le tesi maggiormente accreditate, sostenute da genetisti e biologi molecolari affermano che l'*Homo sapiens* si è differenziato da quello *erectus* in Africa e solo successivamente, circa 200.000 anni fa, abbia iniziato la migrazione verso gli altri continenti. Intorno a 60-65 mila anni fa il diretto discendente l'*Homo sapiens sapiens* sarebbe partito alla conquista di tutti i continenti sostituendosi alle popolazioni locali che avevano caratteristiche più antiche come i *Neandertal*. Gli ultimi *Neandertal* scomparvero 28.000 anni fa, da allora c'è solo l'*Homo sapiens sapiens*, vale a dire noi. Questa ipotesi si basa soprattutto sui riscontri delle analisi del DNA delle popolazioni attuali in tutto il mondo che sarebbero riconducibili ad antenati comuni vissuti in Africa nel Pleistocene medio (tra 700.000 e 125.000 anni fa). Esiste anche un'altra ipotesi, sostenuta da alcuni paleontologi, che afferma che l'*Homo sapiens* si sarebbe evoluto indipendentemente nei diversi continenti durante il Pleistocene medio. Questa tesi si affida invece alle sole informazioni ricavate dai reperti fossili.

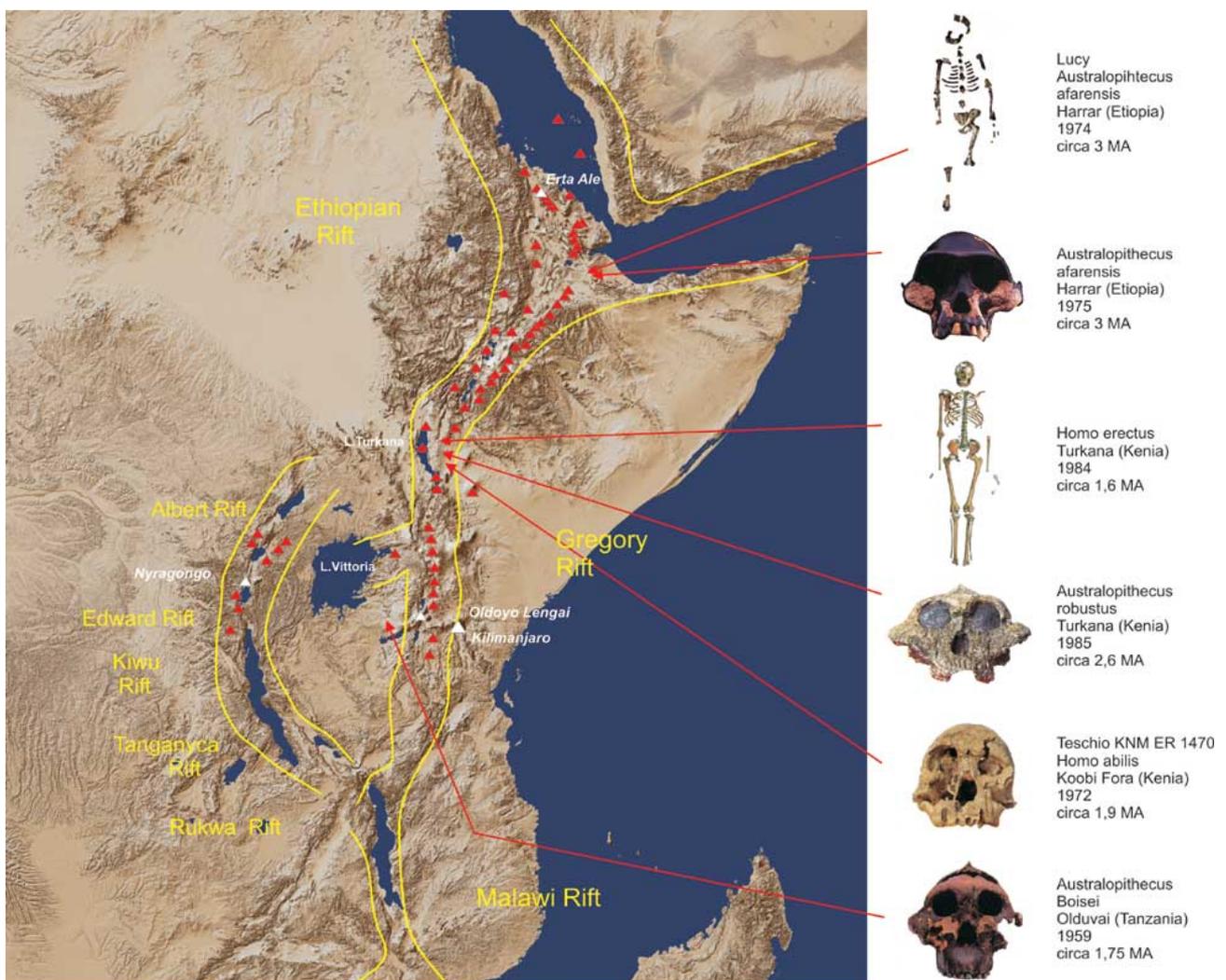


Figura 26 - Schema della Rift Valley africana con riportate le linee tettoniche principali (bianche) e gli apparati vulcanici attivi (triangoli rossi e gialli). A lato i principali resti di ominidi della Rift Valley con le frecce rosse che indicano l'area dei ritrovamenti

Recenti scoperte antropologiche in Dancalia

Ad avvalorare l'ipotesi dell'origine africana dell'uomo moderno è arrivata nel 1995 un'importante scoperta paleontologica nella Dancalia eritrea ad opera del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Firenze. Un gruppo di scienziati fiorentini

Ernesto Abbate, Mario Sagri, Piero Bruni, Marco Benvenuti, Mauro Papini, P.Ghetti (geologi); Augusto Azzaroli, Giovanni Ficarelli, Lorenzo Rook, Dario Torre (paleontologi)

iniziò l'anno prima una campagna geologica e paleontologica pensando che in quell'area era possibile, ritrovare reperti importanti. Ed avevano ragione! A coronamento della serie delle cinque campagne svolte fino allora, il 12 dicembre 1995, ritrovarono nei pressi del villaggio di Buia, 130 chilometri a sud di Massaua, il cranio fossile appartenente ad *Homo erectus*. La scoperta era importantissima e pubblicata sulla prestigiosa rivista *Nature*: fino a quel momento non erano stati segnalati resti cranici di Homo fossile in Africa nel periodo compreso tra 1,4 milioni e 800.000 anni fa. Il cranio fu scoperto dal paleontologo Lorenzo Rook in uno strato di limi deposti sulle sponde di un lago pleistocenico.

Pleistocene (1.8 milioni - 8.000 anni fa)

Da *pléistos* = moltissimo e *kainòs* = recente, detto anche *glaciale* o *diluviale*. All'inizio il clima dovette essere abbastanza caldo, subtropicale, ma ben presto fu caratterizzato da un abbassamento della temperatura che portò alle 5 glaciazioni già viste. Durante le fasi interglaciali si svilupparono alcuni giganteschi uccelli, come il *Dinornis* e l'*Aepyornis* - vissuti rispettivamente in Nuova Zelanda e in Madagascar - che misuravano più di 3 metri d'altezza. Si svilupparono anche il Mammuth, il Rinoceronte lanoso, il Bisonte, l'Orso delle caverne, il Leone, la Iena, la Renna, il Capriolo e lo Stambecco. Oltre ai depositi morenici lasciati dai ghiacciai e ai sedimenti alluvionali, sono caratteristici di questo periodo i *loess* o *löss*, formazioni eoliche che andarono depositandosi nelle fasi interglaciali, estesamente rappresentate in Cina nel bacino del fiume Giallo. *Loess* deriva dall'antico tedesco e significa *rado, poroso*: si tratta di una roccia sedimentaria di colore giallo chiaro che può essere spessa anche 400 metri, formata per accumulo di pulviscolo finissimo trasportato dal vento, specialmente nelle regioni steppe. Dove non è intervenuta l'azione dell'acqua, presenta struttura porosa per la gran quantità di fori cilindrici che corrispondono agli steli delle erbe sommerse. Per il suo dilavamento colora in giallo l'omonimo fiume cinese e il mare in cui sfocia.

Questo reperto inizialmente fu chiamato "Lorenzo" in onore del suo scopritore. Il nome inoltre si collegava in maniera romantica, ispirandosi al romanzo del Manzoni, all'antenata "Lucy" (Lucia) più vecchia di oltre due milioni di anni, scoperta dagli americani nel 1974. In realtà il nome dovrebbe essere cambiato, dato che gli studi degli antropologi considerano i resti umani di Buia appartenenti ad un individuo femminile. Secondo il Prof. Abbate, coordinatore del progetto: << Il ritrovamento nella Dancalia eritrea di un cranio ben conservato di un ominide di un milione di anni costituisce un risultato di grande rilievo ottenuto dai geologi e paleontologi del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Firenze nelle campagne 1995-2002 in Africa Orientale e sono frutto della collaborazione con antropologi del Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo dell'Università di Roma, del Museo Nazionale Preistorico Etnografico Pigorini di Roma, con archeologi del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Firenze. Queste ricerche,

rese possibili dal supporto finanziario del C.N.R., del Ministero degli Affari Esteri italiano, del Ministero della Istruzione e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, e della Fondazione Leaky affrontano temi interdisciplinari di ampio interesse che proprio in queste regioni trovano un laboratorio naturale privilegiato. Questi temi vanno dalla comparsa e l'evoluzione dell'uomo e di altri mammiferi alla frammentazione della grande placca afro-arabica, alla formazione di nuove aree di espansione oceanica

si veda il Progetto Strategico CNR "Meccanismi di formazione di un oceano" ed il Progetto coordinato CNR "Transrift-transizione dal rifting continentale al rifting oceanico

A conferma di una tradizione che vede i ricercatori fiorentini attivi da oltre un secolo nel Corno d'Africa, per le ultime missioni è stata scelta la porzione settentrionale della Depressione dancala (o Depressione degli Afar), prossima al Mar Rosso Meridionale e compresa nel territorio eritreo. In particolare, con la collaborazione del Dipartimento delle Miniere eritreo, dell'Università di Asmara e del Museo Nazionale eritreo è stata esaminata in dettaglio l'area di Buia, posta a circa 130 km a sud di Massawa. Qui affiora una successione (*Danakil Formation*), spessa oltre 500 m, composta in prevalenza da siltiti, più o meno argillose, sabbie e, subordinatamente, da marne e livelli di ceneri vulcaniche. L'associazione delle facies è indicativa di ambienti di deposizione fluvio-deltizia e lacustre con apporti episodici da centri vulcanici vicini. È interessante notare che questa successione è correlabile con la parte alta dell'*Awash Group*, un'unità sedimentaria che affiora a circa 300 km più a sud in Etiopia, famosa nel mondo scientifico internazionale per le sensazionali scoperte di ominidi (tra i quali, *Australopithecus afarensis* "Lucy").



Figura 27 - L'accampamento dei geologi e paleontologi fiorentini in Dancalia eritrea durante la campagna del 1997

Fig. XXX - Schema geologico con localizzazione dell'area di studio

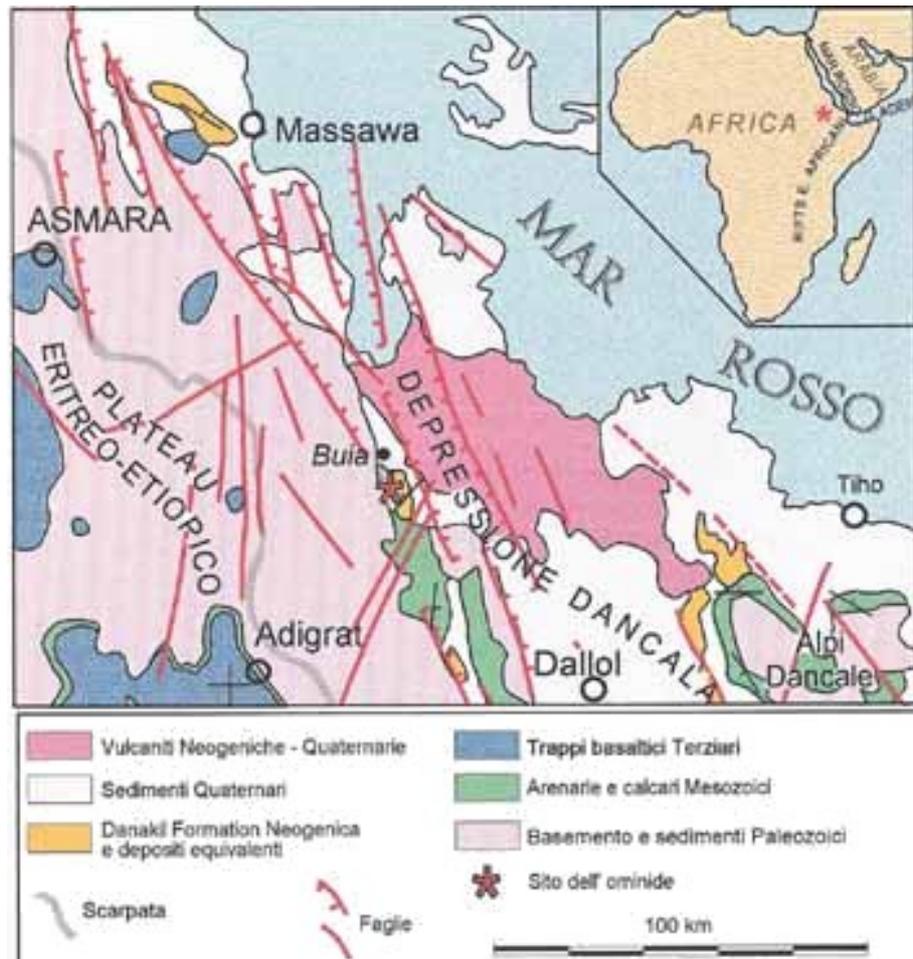


Figura 28 -
Fig XXX -
Affioramenti della
successione
nell'area di
Buia



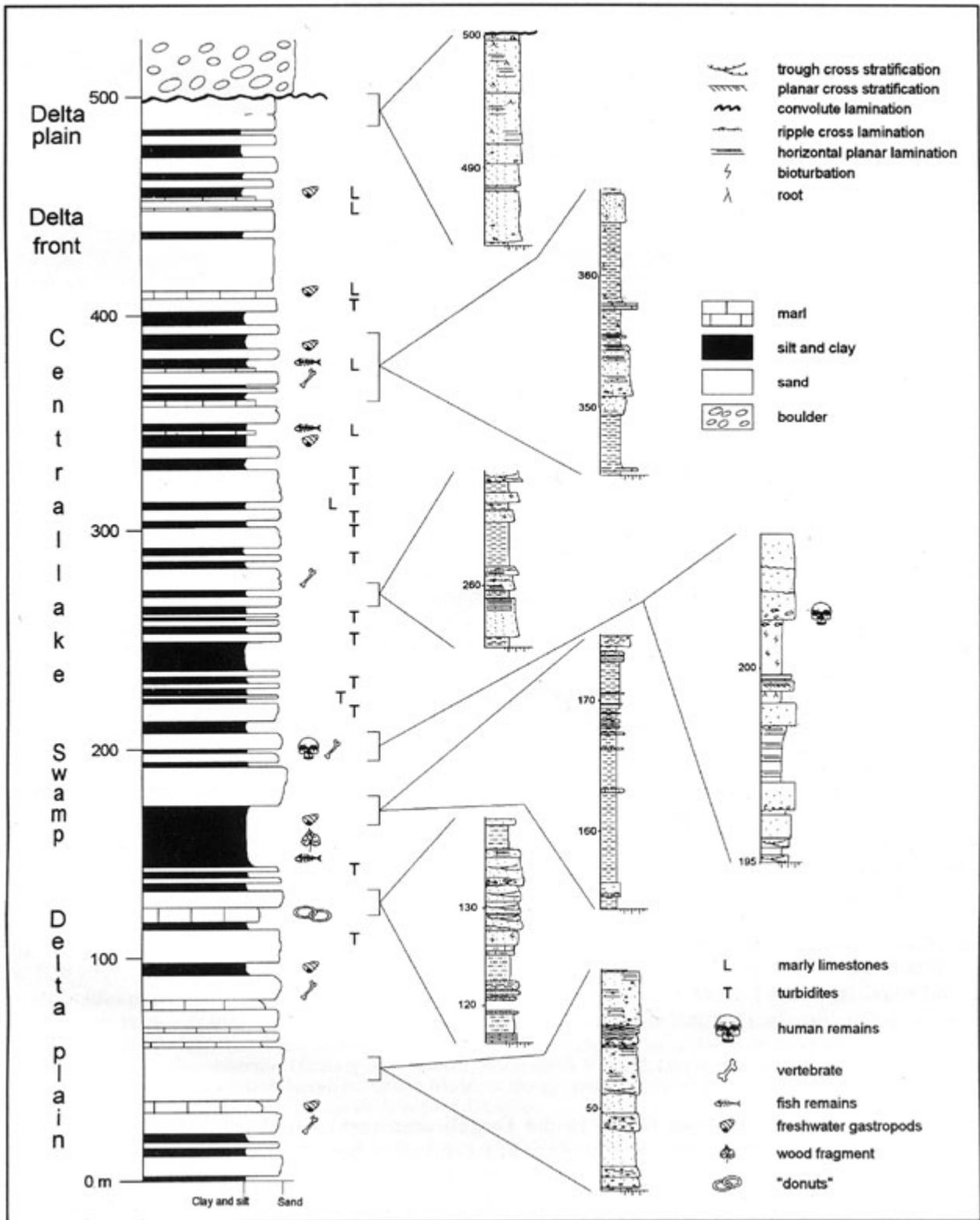


Figura 29 - Schema stratigrafico e litologico della porzione superiore della *Danakil Formation* nell'area di Buia



Figura 30 – Foto ricordo sotto il sole dancalo: da sinistra Mazzini, la guida Afar Mohammed, Papini, Cipriani, Abbate

A Buia sono stati individuati sinora sette livelli fossiliferi a vertebrati e nel terzo livello, a cominciare dal basso, sono stati raccolti i resti di un ominide in uno stato di conservazione quale raramente è dato ritrovare: un cranio quasi completo costituito da 12 pezzi, due frammenti di *pelvis*, e due incisivi inferiori. Il cranio è integro nella parte neurale, mentre la base cranica e parte dello scheletro facciale sono mancanti. Sono presenti, inoltre, i mascellari ed i premaxillari. I molari ed i premolari sono rotti alla base della corona e mancano i canini e gli incisivi. Il cranio mostra un profilo molto abbassato, una volta allungata, uno spessore osseo e tori orbitali (ispessimenti ossei) molto marcati ed una capacità cranica ridotta (stimata tra i 750 e gli 800 cm cubici). Una matrice siltosa incrosta la regione occipitale, il parietale ed il frontale sinistri. L'esemplare presenta nel suo insieme caratteristiche tali da farlo ritenere, ad un primo esame, una forma di transizione tra *Homo ergaster* (= *Homo erectus* africano) e *Homo sapiens*. “L'uomo di Buia” presenta, infatti, caratteri primitivi associati ad altri più evoluti, dando luogo ad un mosaico abbastanza complesso e di non facile interpretazione dato anche il numero estremamente basso di esemplari altrettanto affidabili da mettere a confronto. Comunque sia, questo ritrovamento fornisce nuovi elementi per la comprensione di momenti molto importanti dell'evoluzione degli ominidi. Per il momento abbiamo ritenuto opportuno non dare una determinazione specifica definita ma attribuire il reperto ad *Homo erectus* “sensu lato”.



Fig XXX - Cranio della “donna di Buia”, un ominide vissuto circa un milione di anni fa, ritrovato in Dancalia dai ricercatori del Dipartimento di Scienze della Terra dell’Università di Firenze.



Figura 31 - Manufatto bifacciale risalente al Paleolitico inglobato in un conglomerato della *Danakil Formation* . La lavorazione dei manufatti ritrovati nell’area di Buia testimonia l’abilità raggiunta dall’*Homo erectus*

Il livello fossilifero, che contiene i reperti umani, ha fornito anche una ricca associazione faunistica rappresentata da ippopotami, suidi, elefanti, rinoceronti, equidi, bovidi, coccodrilli e tartarughe. Lo scenario che si può ricostruire è quello di una savana boscosa con ampi spazi a copertura erbacea e presenza di corsi d'acqua, stagni e laghi. Gli uomini di quelle aree erano in grado di produrre utensili litici. Infatti nel sito, insieme con la fauna, sono stati raccolti manufatti di cultura olduvaiana (chopper) e acheuleana (bifacciali) attualmente in fase di studio. Per quanto riguarda l'età di tutta la successione sedimentaria, che comprende il livello in cui è stato raccolto l'uomo, l'associazione faunistica nel suo complesso e la calibratura paleomagnetica indicano un intervallo di tempo compreso tra la parte medio-alta del Pleistocene inferiore (1,2 milioni di anni fa) e la parte inferiore del Pleistocene medio (circa 800.000 anni fa). Datazioni radiometriche delle cineriti e la calibratura paleomagnetica di campioni raccolti in tutta la successione forniscono indicazioni più precise e consentono di attribuire ai resti umani un'età di un milione di anni. Il reperto assume quindi grande importanza per la comprensione dell'evoluzione degli ominidi. perché starebbe ad indicare che i primi segnali della differenziazione della specie *Homo sapiens* sarebbe avvenuta molto più indietro nel tempo di quanto finora ritenuto, e che questa sarebbe avvenuta nel continente africano. >>



Figura 32 - Molare d'elefante ritrovato nell'area di Buia negli strati della *Danakil Formation*



Figura 33 – Oltre ai ricercatori italiani anche alcuni altri gruppi di ricerca scientifica lavorano in Afar come ad esempio *The Active Tectonics, Quantitative Structural Geology and Geomorphology Research Group*. Questo gruppo dell'università dell'Arizona (ASU) e coordinato dal prof. Ramón Arrowsmith si occupa dal 2004 di ricerche geologiche e paleoantropologiche nell'area dell'Afar centrale.

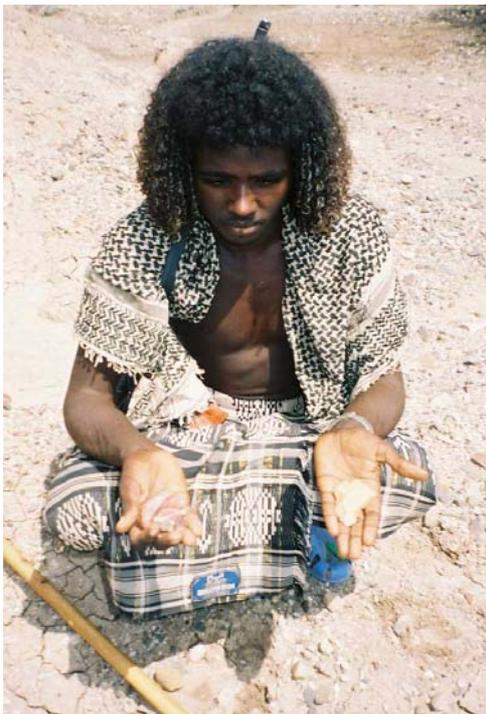


Figura 34 - Durante questa campagna di ricerche sono stati rinvenuti vari manufatti in ossidiana e diaspro dell'età della pietra.

Antropologia ed etnografia dei mille popoli della Rift Valley

Tutta quest'eredità del passato, ha influito in maniera decisiva nella crescita e lo sviluppo delle popolazioni che si sono evolute lungo la Rift Valley. I primi esploratori che si avventurarono oltre le coste dell'Eritrea e si arrampicarono verso l'altopiano seguendo la Rift rimasero senza parole: il più celebre di questi viaggiatori, Carlo Conti Rossini, scrisse che l'Africa Orientale è << *un museo di popoli* >>. Gli esperti e gli studiosi della materia ritrovarono subito la parola scrivendo sulle popolazioni di queste regioni intere biblioteche, che riempiono chilometri di scaffali. E' fin troppo facile ricorrere per questi paesi a definizioni usurate come << *crocevia di popoli* >> o << *mosaico di etnie* >>. Trattando la storia precoloniale dell'Africa orientale si sono affrontate le vicende di varie popolazioni descrivendone l'origine bantu, semitica, nilotica o camitica. Questa classificazione è però ancora in discussione. Sembra molto difficile ricostruire la storia e la discendenza delle varie etnie; il criterio di classificazione usato più spesso è quello linguistico, sia per la stretta correlazione tra idioma e cultura, sia perché una lingua può essere accuratamente descritta e confrontata con altre. Questo confronto è servito spesso a ricostruire la storia di popoli senza scrittura, in quanto si basa sul principio più due lingue sono simili, più storicamente vicine saranno le genti che le parlano. Si usa poi dividere le popolazioni africane in *allevatori* da una parte, e dall'altra *agricoltori* e *cacciatori-raccoglitori*, due categorie inglobate in una sola. Gli agricoltori e cacciatori-raccoglitori (popoli di origine bantu) sarebbero *sedentari*, tendenti nella maggior parte dei casi a non dotarsi di strutture statuali complesse, mantenendo invece un'organizzazione di tipo segmentario. Gli allevatori (popoli di origine nilotica e camitica) sarebbero *nomadi* e spesso organizzati in classe d'età (ogni individuo passa durante la sua vita attraverso vari gradi sociali), più inclini a stabilire organizzazioni statuali complesse. Questa classificazione sommaria può bastare a chi voglia orientarsi un poco nel groviglio di etnie che s'incontrano scendendo lungo la Rift Valley, dall'Eritrea all'Etiopia passando per il Kenia e per la Tanzania fino ad arrivare al Mozambico. Il contatto fra popolazioni diverse ha portato poi allo stabilirsi di situazioni estremamente varie, l'agricoltura e l'allevamento sono praticate al di là dell'origine etnica, e molte formazioni sociali sono nate proprio dall'incontro di popolazioni diverse e dalla dominazione delle une sulle altre.

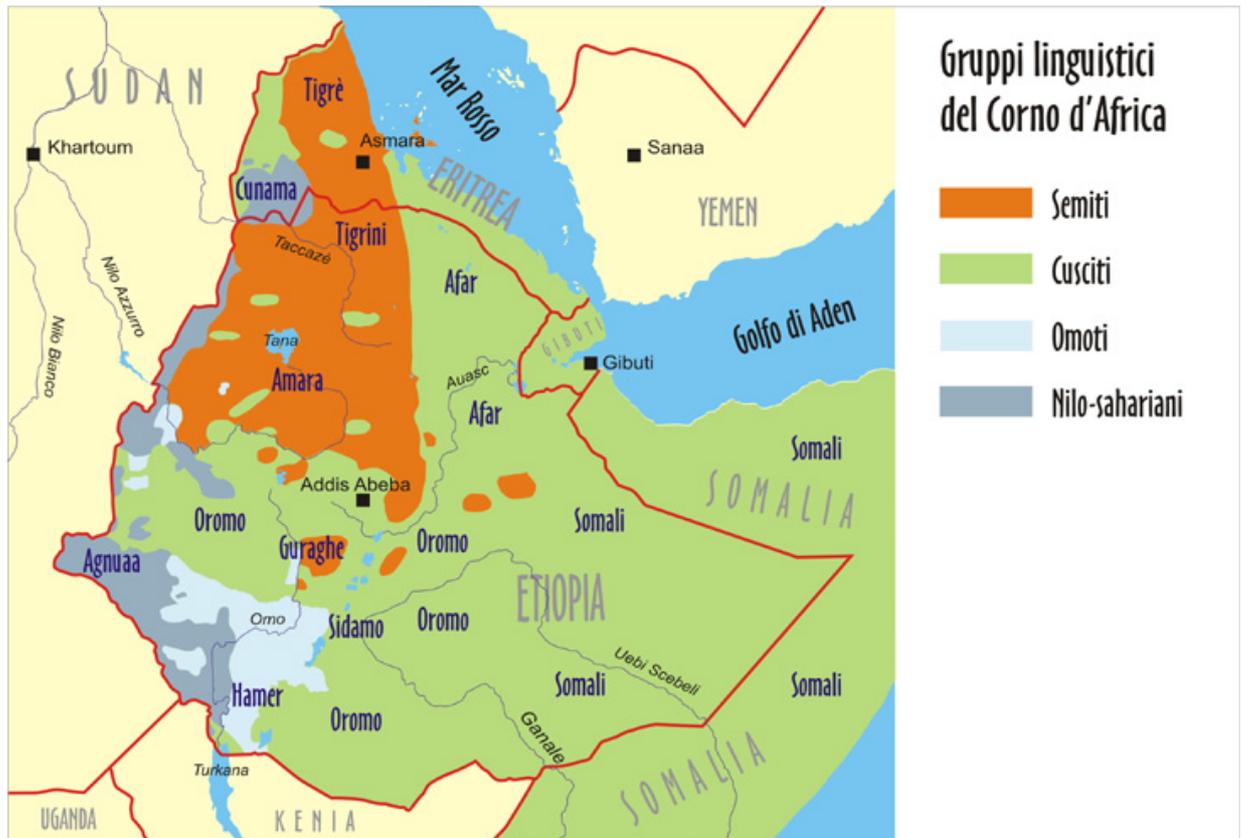


Figura 35 - Schema sui principali gruppi linguistici del Corno d'Africa - (elaborazione Lupi modificato da Vascon)

Le popolazioni del Corno d'Africa (circa 200) sono raggruppate in quattro gruppi linguistici:

1. Gruppo semitico: è costituito dagli *amara*, dai *tigrini*, dai *tigrè* e da altre popolazioni minori. Sono popolazioni di substrato cuscitico (v. avanti) semitizzate culturalmente da genti sudarabe emigrate in Etiopia a partire dal I millennio a. C. Sono i discendenti dal regno di Axum. I tigrè dell'Eritrea sono di religione musulmana, mentre gli amara e i tigrini sono per la massima parte cristiani e costituiscono il nucleo della regione che gli europei hanno chiamato "Abissinia"
1. Gruppo cuscitico, o camitico orientale (dal biblico "Cusc", poi diventato Etiopia): i cusciti erano gli antichi abitanti dell'Etiopia, oltre ai nilosahariani del confine occidentale. Parte di loro è stata culturalmente semitizzata (v. sopra), i cusciti dell'Omo sono oggi classificati nel gruppo omotico (v. avanti), i rimanenti sono costituiti dagli *agau*, dagli *oromo*, dai *somali*, dai *afar* (o dancali), dai *conso* e da altre popolazioni minori. Gli oromo erano fino a poco tempo fa chiamati "galla", termine dispregiativo che significa schiavo.
2. Gruppo omotico: sono le popolazioni dell'Omo, di cui le principali sono i *dizi* (o magi), i *ghimirra*, i *caffini*, gli *uolaita*, i *gamò*, gli *hamer*, e altre.
3. Gruppo nilo-sahariano: sono popolazioni negre del confine occidentale dell'Etiopia e dell'Eritrea: *cunama*, *gumùz*, *benisciàngùl*, *agnuaa*, *nuer*, *tirma*, *niangatom* e altre.

Alberto Vascon